Le bocce e il pallino

di Luigi Anderlini

L'ipotesi generosa di una « crisi guidata » che evitasse al paese lunghe settimane di tensione si è rivelata impraticabile. La crisi è esplosa, dura, difficile, tale da rimettere in discussione la durata stessa della VII Legislatura.

La verità è che quando, come nel nostro caso, i problemi irrisolti si accumulano, quando crescono le tensioni tra le forze politiche, quando gli uomini dell'esecutivo vedono logorate giorno dopo giorno le loro immagini, è nell'ordine naturale delle cose che la crisi esploda e che invece di scorrere più o meno compostamente entro *guide-lines* precostituite, tutto si metta in movimento e si apra la via ad un duro confronto, un vero e proprio braccio di ferro.

La partita si gioca allora non più a bocce ferme, ma sull'intera area dei rapporti di forza, attuali e ipotizzabili, di fronte alla realtà dei problemi emergenti e non procrastinabili.

E di questioni non procrastinabili ce ne sono, fin troppe. A cominciare da quella dell'intero Mezzogiorno dove la tragedia di Napoli, l'imbroglio della chimica sarda, le vertenze aperte in Calabria non possono più essere affrontate con i metodi tradizionali e tanto meno nei tempi lunghi ai quali il governo aveva finito con l'abituarsi. Dicasi lo stesso per le questioni della occupazione giovanile per la quale finora abbiamo fatto solo chiacchiere.

Non procrastinabile è la soluzione dei problemi dell'ordine democratico cui continuano a richiamarci, giorno dopo giorno, gli assassini delle brigate rosse (in meno di 48 ore un operaio come Guido Rossa e un magistrato come Emilio Alessandrini), le fughe come quelle di Ventura che rimettono a nudo per la ennesima volta la serie di complicità e di connivenze tra apparato dello stato e terrorismo, la lunga « litania » di sequestri, rapine, che sta trasformando nei maggiori centri della penisola la stessa qualità della vita e non certamente nel senso auspicato dagli ecologi.

Sul terreno economico mentre ci si ostina a mantenere in vita residui di feudalesimo nelle campagne (vedi legge sui patti agrari) si fanno scrivere a Morlino più di 150 pagine, per diluire sull'acqua (come ha scritto Spaventa) quel poco di impegnativo che c'era nella originaria proposta Pandolfi, mentre la realtà produttiva del paese (piccole-medie industrie e agricoltura, nel centro nord) va, per suo conto, verso una ripresa di vecchio stile e restano aperti i bubboni purulenti delle grandi imprese pubbliche o semi-pubbliche.

* * *

Ma i democristiani non vogliono i comunisti al governo e oscillano tra le preclusioni di principio che richiamano epoche che ritenevamo definitivamente superate, e il rifiuto cortese e ipocrita del « per ora non possiamo ». E questo rischia di complicare tutto perché è chiaro che i comunisti non possono continuare ad essere l'unica forza politica pagante della situazione e non se la sentono di far fare alla loro esperienza di governo la stessa fine che dieci anni fa veniva facendo l'esperienza di centro-sinistra.

La DC non può pretendere di restare da sola al governo col 38% dei suffragi continuando nel gioco di distruggere o di ridimensionare fortemente, uno dopo l'altro, i suoi alleati di governo, ripetendo coi comunisti l'esperienza negativa per la quale sono passati repubblicani e socialdemocratici, liberali e socialisti.

E che gli interessi del PCI coincidano, anche in questo, con gli interessi generali della democrazia italiana, dovrebbe essere chiaro almeno a quelli tra i democristiani che vanno predicando — anche loro — la necessità della alternanza al potere e che sono consapevoli dei guai che derivano alla nazione (scandali, corruzione) da una troppo lunga stagione di esercizio del potere da parte di un solo partito.

Le bocce si sono messe in movimente dunque, né poteva essere altrimenti.

La differenza che mi pare di poter scorgere tra questa crisi e molte di quelle che l'hanno preceduta è che stavolta la DC non ha in mano il pallino che come è noto è il punto di riferimento dal quale si misurano le distanze e spostando il quale si può cambiare segno al rapporto tra le forze in campo.

Non ha il pallino perché non dispone di un'area maggioritaria sia pure minima sulla quale far leva per avanzare comunque una ipotesi di governo; non ha il pallino perché il controllo dei problemi che si agitano nella vita del paese non sono riconducibili (penso ai sindacati) né totalmente né preponderantemente nelle sue mani; non ha il pallino perché sa che dopo Andreotti l' incarico potrebbe andare a un non democristiano o almeno a una personalità non designata dalla DC; non ha il pallino perché non funziona più dall'estate scorsa il filo diretto col Quirinale dove sta un uomo che dà a tutti la garanzia di saper guardare agli interessi generali del paese che possono anche non coincidere con quelli della DC.

E' certo anche che sul corso della crisi peseranno le spinte che verranno dalla pubblica opinione. C'è un risveglio in giro che deve far pensare. Le due manifestazioni di Genova e di Milano non possono non lasciare un segno nella vicenda che stiamo vivendo, con la classe operaia che assume su di sé in prima persona il carico di dare una risposta netta e impegnativa alle avventure del terrorismo.

Dovrebbe anche questo essere un modo per far intendere alla DC che l'unica misura valida sulla base della quale ciascuno sarà giudicato è quella (restando fermo il pallino) che deriva dal suo atteggiamento di fronte ai problemi reali del paese. ■

Craxi

Psi fra Scilla e Cariddi

di E. B.

Le caratteristiche di questa crisi di governo, del modo com'è nata e del modo in cui si sta sviluppando, inducono a esaminare più da vicino, e con animo né prevenuto né indulgente, il comportamento dei dirigenti socialisti: non solo il comportamento che sta per essere tenuto *durante* la crisi nella quale siamo, ma anche quello che è stato tenuto *prima* e, talvolta così è apparso, in preparazione di essa. Se parliamo dei dirigenti socialisti e non del PSI, non è certo per operare una distinzione polemica che fra l'altro suonerebbe come un'inammissibile interferenza nelle cose interne di un partito: ne parliamo per la circostanza oggettiva che, dopo l'ultimo congresso, la linea del partito allora stabilita ha subito alquante correzioni senza che una sola sessione del comitato centrale sia stata convocata per approfondirne o spiegarne le ragioni. La più vistosa delle correzioni apportate è che la strategia dell'alternativa, di sinistra o socialista che fosse e si trattava di due cose affatto diverse, è stata visibilmente accantonata. Probabilmente, la polemica avviata col PCI voleva essere l'applicazione della linea di alternativa socialista, identificata con la riaffermazione della piena autonomia del PSI e con l'aggiornata ripetizione di tutto quanto fa differenti i socialisti dai comunisti: ma, se così è stato, alla polemica è mancato il supporto chiarificatore di una coerente valutazione critica dei comportamenti della DC nella politica di unità nazionale, con il vistoso effetto di sbilanciare il PSI. Questo infatti è apparso assai più impegnato a discutere dei massimi sistemi con il PCI che non a contestare, insieme al PCI o magari pungolando il PCI, l'accezione democristiana della politica di unità nazionale. E' ancora da dimostrare che questa mancanza di supporto e questo mutamento di rotta rispetto alla strategia congressuale si sarebbero ugualmente verificati se il comitato centrale del PSI fosse stato chiamato a parlarne: in proposito non può nemmeno dirsi che siano illuminanti i dibattiti della direzione socialista, dopo l'avvento di quella nuova forma di centralismo democratico secondo cui, di tali dibattiti, la stampa di partito riporta solo le relazioni del segretario e le conclusioni collegiali. Comunque, le cose così stanno.

Che vi sia stato uno scompenso fra la polemica avviata nei confronti del PCI e l'umore espresso dinanzi alla gestione democristiana della politica di Unità nazionale, è confermato da vari elementi oggettivi. Un primo elemento, squisitamente politico, fu rappresentato dall'obiettiva difficoltà di conciliare la ferma polemica avviata a sinistra, non casualmente sostenuta dall'ultrasinistra e dalla destra, con le pur convergenti ragioni critiche di tutta la sinistra storica verso la partecipazione democristiana alla politica di unità nazionale. Questa difficoltà di conciliazione trovò una sorta di spiegazione nella sortita del vicesegretario socialista Signorile, secondo il quale bisognava pur tenere conto dell'altrui contestazione mossa al PCI di non avere le carte in regola per entrare nel governo, come questo chiedeva: e si badi che, di quella sortita, non si capì se fosse proprio e solo un riferimento a considerazioni di altri o se, invece, contenesse anche farina del sacco di chi parlava.

In quanto alle ragioni di critica per la gestione democristiana della politica di unità nazionale, sta di fatto che grosse e gravi inadempienze del governo e della DC non hanno sempre trovato il PSI pronto alla reazione e talvolta l' hanno trovato disponibile alla mediazione. La puntigliosità degli esempi guasterebbe: ma i casi dei patti agrari, dello SME, delle nomine, o quello della lunga polemica anti-PCI condotta dalla destra democristiana che giungeva a predicare la fine della politica di unità nazionale senza che da parte socialista si sottolineasse questa pur significativa posizione di una parte della DC, tutto ciò è apparso abbastanza rappresentativo dell'atteggiamento dei dirigenti del PSI.

Non meno rappresentativa è stata tutta la vicenda che ha preceduto l' apertura della crisi. Essa indubbiamente era nell'aria: non si poteva pensare che le resistenze crescenti all'interno della DC contro la partecipazione del PCI alla maggioranza parlamentare, che l'aiuto sia pure involontario offerto a queste resistenze dalla polemica a sini-

Segue a pag. 37

Crisi scomoda Soprattutto per la Dc

di Italo Avellino

Andreotti in esplorazione sulla « ipotesi principale », mentre dietro le quinte si lavora piuttosto sulle « subordinate » — Una crisi di portata nazionale come non si verificava da vent'anni — Dietro l'angolo c'è il buio delle elezioni anticipate che sono un'incognita « politica » soprattutto per la Dc.

Con Giulio Andreotti che schiaccia il freno — mezza giornata in più per farsi dare l'incarico dal solerte Pertini, e tre giorni di « meditazioni » prima di avviare le consultazioni — la soluzione della crisi di governo è avviata sul binario della cosiddetta « ipotesi principale »: in pratica, e in sostanza, il tentativo di ricostituire la vecchia maggioranza a cinque, o come dice il presidente incaricato di succedere a se stesso, «*per restituire all'azione governativa una bàse idonea* », « *per non sciupare ciò che di buono abbiamo fatto assieme dal* 1976 ». Ma in realtà si lavora maggiormente attorno alle « ipotesi subordinate » per l'atteggiamento rigido e deciso del PCI che non vuole più stare in mezzo al guado; e per il sostanziale rifiuto della DC di concedere al PCI un approdo all'area di governo.

La crisi di governo che si è aperta il 31 gennaio è di carattere eccezionale rispetto alle numerosissime crisi precedenti. E non soltanto per il consistente pericolo di un ricorso alle elezioni anticipate. Anche nel 1972 e nel 1976 — ma dopo quattro anni di legislatura — si giunse alle elezioni anticipate. Allora, più che concordate le elezioni anticipate furono stabilite a tavolino, in armonia: nel 1972 fu per evitare, inutilmente, il referendum sul divorzio; nel 1976 fu per evitare un altro referendum dirompente — quello sull'aborto, poi evitato — e per liquidare, anche qui concordemente, il centro-sinistra. Questa volta, se per fatalità si arriverà alle elezioni anticipate, sarà per motivi politici molto più rilevanti, in totale discordia e dopo nenache tre anni di legislatura.

Diversa questa crisi di governo dalle altre anche perché non sono immaginabili, né possibili, « *rappezzi, aggiustamenti, come ai tempi del centro-sinistra* » per ripetere le parole di Gerardo Chiaromonte. Infatti dal 1963 al 1976 — nel periodo del centro-sinistra — vi è sempre stato un ampio ventaglio di soluzioni alle molteplici crisi di governo: quadripartito, tripartito, bipartito, monocolore, governi ponte o d'attesa, governi balneari: una lunga serie di ricette per un *menu* quasi sempre simile, dove la DC era il piatto forte e gli altri — PSI, PSDI, PRI, PLI — il contorno. Perfino i governi — 3° e 4° Andreotti — dopo il 20 giugno 1976, erano scontati, prevedibili: l'incognita era l'intensità della salsa rossa attorno al monocolore democristiano.

Questa volta, la sensazione è che comunque si dovrà cambiare *menu.* E se i vari cuochi non ne concorderanno uno, si chiederà agli elettori di decidere. Questa volta i tre principali cuochi — DC, PCI, PSI — hanno ognuno la loro ricetta: il democristiano, da buon conservatore, non vuole cambiare per non mollare il mestolo; il PCI vuole finalmente portare consistenti modifiche al tradizionale *menu* democristiano (oppure esce dalla cucina governativa); il PSI nasconde ancora il suo essendo tuttora incerto fra il pesce e la carne. Quello che sembra certo è che non vuole più fare da patatina di contorno al pesce o alla carne.

Una crisi difficile, dunque, molto difficile. E diversa dalle precedenti. Al buio, come giustamente lamenta Craxi. La prima vera crisi al buio in quasi vent'anni. Perché nessuno ha vere certezze. Neanche la DC nonostante l'apparente sicurezza. Nessuno dei cinque partiti dell'ex-maggioranza è in posizione comoda. Non lo è il PCI che intuisce che la sua *strategia unitaria,* che era giunta a un passo dall'incontro *politico* con la DC, corre sul filo del rasoio. Una strategia unitaria immutata certamente, non contingente ma « *non più legata* — dice Chiaromonte — *a questa o quella formula parlamentare*; *una politica di unità democratica strumentale per spostare le grandi masse* ». Una definizione che sembra più del 1975 che del 1977.

Posizione oltremodo scomoda per il PSI di Bettino Craxi il quale vede sconvolti i suoi piani più che la sua strategia, per l'anticipo degli eventi, cui si aggiungono errori anche grossolani (seconda metà del 1978) causati da intemperanze giovanilistiche (anche nel PSI, come in una certa misura nel PCI, ci sono problemi di tirocinio politico perché la sapienza non riuscirà mai a sostituire la pratica).

Posizione scomoda anche per il PRI il cui ruolo, superiore alla propria consistenza elettorale e parlamentare, è legato negli ultimi anni alla funzione di raccordo elastico fra PCI e mondo economico e imprenditoriale non soltanto nazionale. Col ritorno del PCI all'opposizione, il PRI rischia di perdere molto del suo ruolo.

Posizione scomoda, però meno degli altri, del PSDI che dopo i disastri interni provocati dalla sua subordinazione — quasi un plagio — alla DC sta faticosamente recuperando una sua dimensione, e dignità, socialdemocratica in quanto partito di sinistra seppure moderato: il ritorno nell'orbita democristiana del PSDI non potrebbe che riprodurre gli stessi effetti all'interno di quel partito. E le stesse conseguenze per un PSDI che pareva avere toccato il fondo negli anni fra il 1970 e il 1975.

Infine posizione scomoda, oltre ogni apparenza, per la DC. La crisi del governo Andreotti, il disimpegno del PCI dalla maggioranza, e l'eventualità di elezioni anticipate suscitano nella DC umori e tendenze che non paiono proprie di un partito in stato di serenità. Anche per la DC si pongono scelte di fondo che, né semplici né facili, pos-

Segue a pag. 37

Fede e politica

Dal Messico controverso messaggio di papa Wojtyla

di Mario Gozzini

Il Papa al suo arrivo a Puebla - Sotto: il Papa visto da « Rocca »

Il viaggio in Messico ha confermato — trionfalmente è il caso di dirlo — quell'immagine di Giovanni Paolo II come «capo religioso» che Romanò aveva proposto ai lettori di *Astrolabio.* La scelta del papa polacco ha dato alla Chiesa cattolica una guida carismatica, come si dice, senza paralleli possibili con nessun altro leader presente sulla scena del mondo. Peraltro il ritorno nella sede romana è segnato da reazioni contrastanti, anche assai negative, nella stampa laica: eccettuata quella di orientamento conservatore. I cui entusiasmi per il discorso di Puebla, tuttavia, sono stati un poco raffreddati per il discorso agli indios, immediatamente successivo: se il primo poteva essere interpretato come un colpo vigoroso di freno, il secondo ha proclamato la piena solidarietà della Chiesa con la causa delle masse emarginate e sfruttate, chiedendo senza perifrasi « espropriazioni ».

Gianni Baget Bozzo ha scritto a caldo, fra i due discorsi, di non potersi sottrarre all'impressione che quello di Puebla fosse « una sciagura spirituale »: in quanto a una teologia ben fondata e incontrovertibile non corrispondeva la violenza della Parola contro la violenza dell'ingiustizia. E poiché la violenza disarmata della Parola è caratterizzata dal Dio biblico, che parla attraverso i profeti e direttamente in Cristo, quando essa manchi la Chiesa rischia di diventare complice della violenza umana, sempre armata di potenza oppressiva. La buona teologia e la stessa fede possono risultare disincarnate, cioè infedeli a Dio che si fece carne e storia. Torna lo spettro della religione oppio per il popolo, che sembrava esorcizzato dalle encicliche di Giovanni e di Paolo, dai documenti del Concilio e del Sinodo dei vescovi.

Basta il discorso agli indios per correggere questo giudizio? Certo è che anche in questo, pur con tutta la sua forza di denuncia, di incitamento all'azione per cambiare le cose, di rivendicazione dei diritti dei contadini latino-americani, non si avverte chiaramente il collegamento stretto fra la denuncia, l'azione, la rivendicazione e il Vangelo, l'annuncio del Regno. Sta qui, ci sembra, uno dei punti più controversi del messaggio venuto dal Messico: e si tratta del rapporto fra fede e politica, quel rapporto oggi così essenziale, e così critico, per la comunione ecclesiale. Così importante per la America latina ma anche per l'Italia.

Che il discorso di Puebla si debba considerare la prima grande enciclica del pontificato, è opinione quanto meno azzardata. Realistico e prudente appare, invece, collocarlo nella situazione specifica con finalità determinate dalla situazione stessa (contrasti interni delle chiese latino-americane, sviluppi teologici inaccettabili). Si pensi alla scarsità di riferimenti biblici: tanto più sorprendente in un papa che ha posto in cima al suo programma l'attuazione del Concilio, dal momento che il Concilio ha posto la Bibbia, Parola di Dio, sopra la stessa gerarchia. Si pensi alle reiterate e prevalenti citazioni della *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI, in relazione al tema della Conferenza episcopale inaugurata. Si pensi, inoltre, all'assenza di ogni indirizzo « agli uomini di buona volontà » anche non credenti: era questo un tratto costante delle maggiori encicliche papali sui temi di interesse universale, a partire dalla *Pacem in terris.*

Il rigore teologico su Cristo può impressionare solo coloro che immaginano una Chiesa assurdamente disposta a svendere il suo patrimonio originario più geloso. Che la professione di fede nella divinità di Cristo non sia riducibile in nessun caso nell'ambito di letture politiche rivoluzionarie o sovversive, è un dato certo: anche se, e il papa doveva tenerne conto, variamente messo in ombra o in questione, non soltanto in America Latina.

Non è questo, dunque, il problema. Piuttosto sembra di poter cogliere un certo contrasto tra le parole del papa e la prospettiva generale della *Gaudium et spes,* il testo conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: sia per quanto riguarda l'impegno umano, di cui il Concilio afferma il valore e il senso di preparazione al Regno, mentre il papa sembrerebbe negarglielo; sia per il « possesso » della verità da parte della Chiesa che il Papa risolutamente proclama in maniera almeno apparentemente statica, mentre i Padri conciliari scrissero che la Chiesa « fa tesoro dello sviluppo della vita sociale umana » per conoscere se stessa più profondamente.

Segue a pag. 38

SPECIALE

Bonacina
Orlando
Recanatesi
Ricordy
Vittorini

Nella foto: Pandolfi e Donat Cattin

Le ragioni di un No

di Ercole Bonacina

QUATTRO CONTRIBUTI SUL PROGRAMMA TRIENNALE

Rispetto al Programma triennale 1979-1981, l'originario documento Pandolfi, come si ricorderà, ebbe una ben diversa accoglienza. Nessuna sinistra politica o sindacale lo approvò incondizionatamente, è vero, ma è anche vero che nessuno ne rifiutò la stringente logica. La critica più corrente e più fondata fu che l'analisi della crisi e la ricostruzione dei motivi apparivano incomplete e talora reticenti: ad esempio, non dipendeva da sola sottovalutazione il nessun rilievo dato a comportamenti di imprenditori e possidenti, che pure avevano contribuito in misura decisiva a far precipitare la situazione (basterà ricordare l'esportazione di capitali e lo sciopero degli investimenti iniziato ben prima dell' autunno caldo). Allo stesso modo, apparve poco accettabile che il proposito di capovolgere gli indirizzi di politica economica, cioè mutare profondamente politica, restasse sprovvisto di qualunque analisi critica degli indirizzi precedenti, politici ed economici, ai quali si doveva attribuire la dilatazione patologica della spesa pubblica, la scandalosa permissività fiscale, la degradazione amministrativa e altro ancora.

Pur con queste mende, il documento Pandolfi riusciva a sprigionare una persuasività concettuale, e da questo derivò l'interesse col quale in fondo venne accolto. La posizione di attesa spesso benevola del programma operativo, in cui molti a sinistra si collocano, e noi tra questi, aveva avuto cura fra l'altro di ammonire che, nel passaggio dalle enunciazioni di principio all'indicazione delle iniziative, si sarebbero dovute colmare le lacune del documento Pandolfi. E ciò sarebbe dovuto avvenire non già in termini letterari ma politici, tali cioè da conferire al programma operativo una persuasività ancora maggiore del documento originario: tanto più che questa volta l'assenso richiesto alle forze politiche e sociali doveva ricomporre un quadro politico avviato alla sconnessione, e dargli nuova coesione.

Il programma triennale ha invece completamente deluso le aspettative. Non solo ha lasciato quali erano le lacune del piano Pandolfi ma, come giustamente rileva Alfredo Recanatesi in uno dei quattro « pezzi » che dedichiamo al programma, ha accentuato ➡

quelle di carattere più strettamente p o l i t i c o, sorvolando a pié pari sui problemi della direzione, della definizione e del controllo delle grandi opzioni proposte. Ci sono almeno due proponimenti di essenziale rilievo politico, fra quelli enunciati dal programma triennale, ai quali non si può concedere il benché minimo credito: l'effettiva esecuzione dei piani di spesa in quanto piani e in quanto spesa produttiva di reali investimenti e occupazioni, e la lotta all'evasione fiscale, importante non solo come elemento di qualificazione politica ma anche come fattore di riequilibrio della finanza pubblica. Poi ce n'è un terzo forse sotteso dal programma triennale, ma comunque non espresso e meno credibile di tutti: il passaggio del metodo di governo dal modello tipicamente democristiano, che conosciamo da trent'anni, a un modello appropriato al mutato quadro politico e sindacale.

I quattro contributi all'esame critico del programma triennale, che pubblichiamo qui di seguito, pur venendo da politici e giornalisti di diversa estrazione ed esperienza, hanno in comune questi giudizi. Ciascuno di essi offre alla meditazione particolari spunti critici: la diversità di esperienza e di estrazione degli autori conferma però che il loro giudizio complessivamente critico non deriva da una posizione preconcetta e, a crisi di governo aperta, men che mai da mire strumentali. Si tratta invece di valutazioni delle quali bisognerà tener conto, insieme alle molte altre formulate da varie parti in diverse sedi. E, soprattutto, occorrerà tener conto di un'acuta osservazione di Recanatesi: un programma di quella fatta necessariamente comporta una qualche anticipazione di politiche impopolari. Ma l'attuazione del programma comincia a metà legislatura e perciò si andrà alle elezioni, se avverranno alla scadenza ordinaria, con un « corredo » di rinunce imposte, sebbene necessarie, non anche di compensazioni. Questa è una ragione di più perché il programma non sorvoli su nessuno dei problemi spinosi per la DC ed anzi li sviluppi tutti, per intero, assegnando alle relative soluzioni il medesimo grado di necessità e urgenza assegnato alle richieste rivolte ai lavoratori.

E. B.

SPECIALE Bonacina Orlando Recanatesi Ricordy Vittorini

Le ragioni di un No Quattro contributi sul programma triennale

Agricoltura: incentivi senza progetto

di Giuseppe Orlando

L'« Azione » per l'agricoltura prevista dal Piano Triennale risente in modo rilevante, e non poteva essere diversamente, date le peculiarità di lungo termine del settore agricolo, dell'impostazione o modello interpretativo che esso sembra aver adottato per la economia nel suo complesso. « Sembra », perché non l'assume esplicitamente e il lettore deve faticare a trovarsene uno suo. Quale è questo modello? Quello che i nostri governanti hanno sempre ritenuto come l'unico adatto a rilanciare la società italiana: un modello cioé che ha come obiettivo il profitto e, quindi, l'impresa privata. Gli investimenti languono e ciò avviene perché l'impresa langue; i margini di profitto sono infatti tanto bassi e incerti da non consentire quella accumulazione su cui soprattuto occorre far affidamento per la ripresa degli investimenti. Si controlli allora la dinamica del costo del lavoro affinché non superi l'indicizzazione della scala

mobile; resterà più ampio margine di profitto, gli investimenti riprenderanno. Quelli pubblici allora potranno, in via residuale, aggiungersi per una maggiore sollecitazione di quelli complessivi. Se questo è il modello interpretativo, le affermazioni vistosamente fatte di voler favorire soprattutto le aree sfavorite e di voler così mutare la tendenza finora prevalsa, sono affermazioni meramente velleitarie e, quindi, senza senso. Non per nulla, infatti, tutta l'« azione » « pensata » per il nostro settore agricolo si riduce ad una applicazione e (finalmente!) al finanziamento della legge 984 (Quadrifoglio) dove alle aree interne e al Mezzogiorno è stata sì riservata una quota del finanziamento complessivo, ma a parte la sua pochezza in rapporto alla dichiarata volontà di dare loro priorità, manca qualsiasi indicazione ai servizi e agli strumenti specifici senza i quali un finanziamento, fatto con i mezzi tradizionali del credito agevolato, è destinato al totale insuccesso o alla tradizionale destinazione assistenziale e casuale.

L'assenza in queste aree sfavorite da una parte dei soggetti attivi e delle capacità imprenditoriali e dall'altra delle strutture e infrastrutture *specifiche* rende ineluttabile quella destinazione; che ben diversa sarebbe se nel piano triennale fosse prevalso un modello che avesse avuto per obiettivo appunto gli investimenti anziché il profitto e, quindi, un ruolo primario e attivo e non residuale della mano pubblica. Esso infatti avrebbe necessariamente posto in primo piano, in quelle aree, il problema dell'imprenditorialità, cioé dei soggetti responsabili dell'azione, quello delle strategie da scegliere area per area, e quello dei servizi indispensabili sia per realizzare quelle strategie sia per gestire il relativo programma d'investimenti; servizi che vanno dalla costituzione da parte delle Regioni degli organismi di tipo agenziale pubblici, privati o misti, alla organizzazione dell'integrazione tra questi e i progetti speciali della Cassa pe il Mezzogiorno, alla connessione tra esigenze di trasformazione e servizi di ricerca e sperimentazione vecchi e nuovi, alla costituzione di servizi pubblici regionali di assistenza tecnica e di assistenza allo sviluppo, alla introduzione del credito « controllato », alla creazione di servizi di informazione e di quelli per la formazione dei quadri e degli imprenditori.

Nulla di tutto ciò è scritto nel piano triennale che, quindi, si presenta come la confermata volontà di lasciare l'obiettivo della ristrutturazione, dell'ammodernamento, della valorizzazione per le zone sfavorite, privo di alcun serio contenuto. ■

SPECIALE Bonacina Orlando Recanatesi Ricordy Vittorini

Le ragioni di un No Quattro contributi sul programma triennale

Opere pubbliche: una scatola a sorpresa

di Marcello Vittorini

● Una attenta lettura del documento presentato dal governo alle forze politiche e sociali come « Piano economico triennale 1979-1981 » non può non provocare un senso di amarezza e di rabbia e, solo in piccola parte, di speranza.

Di amarezza e di rabbia, perché gli « obiettivi unificanti » assunti (piena occupazione e sviluppo del Mezzogiorno) sono sacrosanti, ma sono gli stessi che, negli anni '50, portarono all'intervento straordinario nel Mezzogiorno ed ai piani di settore, tutti finalizzati all'« incremento della occupazione operaia »; perché la necessità del riequilibrio territoriale era alla base dei tentativi di programmazione economica degli anni '60 e le « azioni programmatiche » oggi proposte sono tristemente simili a quelle di allora; perché, ancora una volta, nonostante le decise affermazioni in contrario, tutto si riduce ad una convulsa elencazione di cifre, in cui si confondono impegni generici, disponibilità effettive, previsioni di spesa e speranze irrazionali, senza la necessaria e contestuale organizzazione di efficienti meccanismi di controllo e di garanzia; perché infine il riconoscere che solo oggi (dopo sette anni dall'avvio dell'ordinamento regionale) si sono acquisiti adeguati elementi di conoscenza sulla finanza locale, non può non provocare severi, durissimi giudizi su chi ha governato, con l'astensione o con l'appoggio di tutti, in questo ultimo periodo di crisi e di emergenza.

Di speranza (limitata e condizionata) perché finalmente il problema della pubblica amministrazione viene affrontato in maniera corretta, ed il recupero della sua efficienza viene assunto come fine delle azioni programmatiche.

Si può parlare solo di « speranze » perché il documento non va al di là delle dichiarazioni di principio, peraltro giuste e condivisibili, senza tuttavia avanzare proposte operative sulla riorganizzazione del governo, sugli strumenti necessari per colpire le evasioni fiscali, la criminalità « economica », i privilegi ancora troppo diffusi, sul superamento degli strumenti anomali di intervento straordinario, condizione indispensabile per restituire credibi-

➡

lità, responsabilità e motivazione alla pubblica amministrazione ordinaria, centrale e locale.

Gli obiettivi « quantificati » riferiti al triennio sono indubbiamente impegnativi: creazione, essenzialmente nel Mezzogiorno, di circa 800-900.000 nuovi posti di lavoro *stabili* (550.000-600.000 nuovi, 160.000 per riassorbire l'occupazione precaria ed una aliquota per assorbire parte della sottoccupazione nell'agricoltura); 800.000 nuovi alloggi da realizzare; 100.000 nuovi posti-letto alberghieri nel Mezzogiorno; 38.000 miliardi di spesa delle regioni; il tutto in una previsione di crescita « elevata, forte, stabile, equilibrata » fissata in un incremento medio annuo del reddito del 4,5%. Tuttavia il documento non consente minimamente di capire, pur con una ricchezza addirittura eccessiva di cifre, di percentuali, di tabelle, spesso sovrapposte e diluite per « settori » e per « azioni programmatiche » in che modo tali obiettivi potranno essere conseguiti. Il « leit motif » è sempre quello del primitivo documento Pandolfi, che riporta ogni discorso alla stabilità del costo del lavoro, alla riduzione dell'inflazione, al contenimento del disavanzo pubblico.

Di conseguenza non può suscitare meraviglia se solo di ciò si continua a parlare, ormai da sei mesi.

Ma torniamo ai cosiddetti « obiettivi unificanti ». Da un attento esame del «programma triennale» appare evidente che la nuova occupazione dovrà essere in larga misura assicurata dal settore delle costruzioni: in sostanza, come sempre nei

momenti di crisi (congiunturale e strutturale) si torna alla vecchia ricetta dell'edilizia intesa come «serbatoio di compensazione della manodopera in eccesso » e come settore trainante per rimettere in movimento una struttura produttiva squilibrata e distorta. Ciò è confermato dal fatto che l'unica cifra relativa alla nuova occupazione in altri settori, in tutto il documento, è quella di « 150 mila giovani da formare, nel Mezzogiorno, nell'area dell'informatica, dei servizi socio-sanitari, nelle attività turistico - alberghiere, nella ricerca, cooperazione, industrializzazione agricola: una cifra veramente ottimistica se si pensa che tanti nuovi posti di lavoro non si sono creati nel Mezzogiorno, nelle industrie manufatturiere, in 30 anni di intervento straordinario.

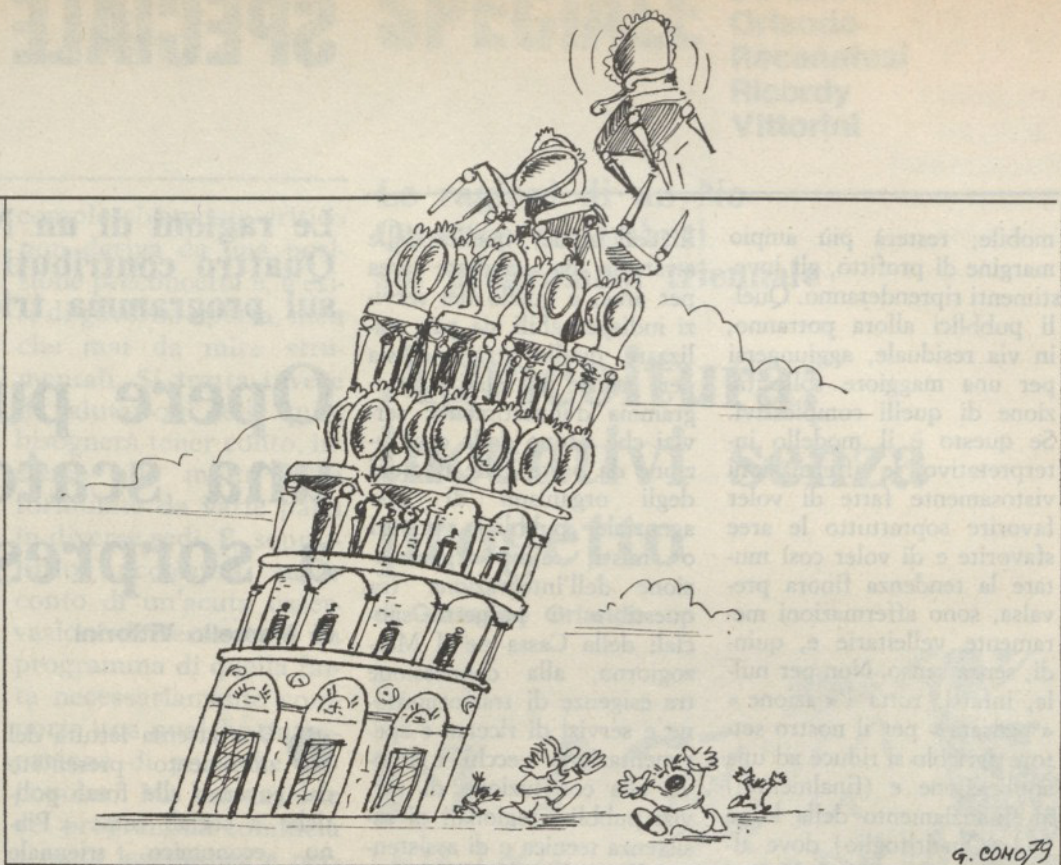
Ammettendo che la vecchia ricetta sia ancora valida, occorre dire esplicitamente che ad essa si intende far ricorso e non dichiarare solennemente che i nuovi posti di lavoro saranno « stabili, duraturi e non precari ».

Infatti rilanciare l'occupazione nelle costruzioni con una serie di interventi di notevole entità, abbastanza concentrati, (soprattutto nelle aree urbane), significa essere preparati ad affrontare i problemi gravissimi e socialmente esplosivi della disoccupazione di ritorno, di cui la « vertenza Taranto » è solo l'ultimo esempio. C'è il rischio che, alla fine del triennio, si saranno poste le condizioni per innescare un centinaio di « vertenze Taranto » nel Mezzogiorno ed in altre «aree calde » del paese. Tanto più che nel Centro-Nord ed in molte aree urbane già oggi si rileva carenza di manodopera per le costruzioni, anche per eseguire i programmi in corso, (tanto che il ricorso a lavoratori stranieri è sempre più ampio).

Di conseguenza c'è il fondato timore che si rimettano in moto i tradizionali processi di « pendolarismo lungo » e di migrazione interna che invece si vogliono giustamente evitare.

D'altro canto gli investimenti globalmente previsti per nuovi alloggi, per edilizia alberghiera, per impianti ed opere pubbliche sono generalmente localizzati nel Mezzogiorno per una percentuale non superiore al 50%.

Allora che senso ha affermare che « i nuovi posti di lavoro saranno creati esclusivamente nel Mezzogiorno »?

Si parla tanto delle opere di competenza della Cassa per il Mezzogiorno; ma esse non sono altro che la ripetizione degli stessi elenchi con cui questo superministero — che non è una « agenzia » di progettazione; che non è un organismo di promozione industriale e di assistenza tecnica; che non è un centro propulsore per il rilancio delle autonomie locali, ma che è ed è sempre stato un gigantesco centro di potere e di

clientele — si è guadagnato il diritto alla sopravvivenza ed a sempre maggiori e più ingiustificati privilegi.

Come si può trascurare il fatto che i progetti speciali furono lanciati in occasione del rifinanziamento della Cassa nel 1971, che essi furono riproposti in forma analoga in occasione del rifinanziamento del 1976 e che oggi costituiscono la giustificazione per chiedere altri 21.000 miliardi ed altri 5-6 anni di sopravvivenza? Il problema dice chiaramente che sui 21.000 miliardi impegnabili solo 12.300 sono spendibili nel triennio e di questi solo 7.800 riguardano opere pubbliche: ma, come al solito, si parla di 21.000 miliardi per il Mezzogiorno, così come nel 1976 si parlava di 15.000 miliardi. Tanto nessuno è mai riuscito, in 30 anni, a formulare un credibile bilancio dell'intervento straordinario.

Come accennavo prima, il programma appare tutto basato sul rilancio delle costruzioni e, soprattutto, delle opere pubbliche, queste ultime certamente urgenti ed indispensabili per sopperire alle paurose carenze accumulate, specialmente negli ultimi 10 anni, durante i quali gli investimenti si sono ridotti ad un terzo di quelli iniziali: coerentemente con tale impegno si pone l'accento, giustamente, sulla necessità di riqualificare la pubblica amministrazione, il cui funzionamento è definito come il « primo dei beni pubblici ». Tutto giusto e tutto paurosamente tardivo. Ma allora perché il programma non delinea gli indirizzi ed i criteri su cui basare una vera ed efficiente « politica delle opere pubbliche »? Manca addirittura un quadro completo e credibile delle risorse finanziarie che si intende rendere disponibili e le voci relativamente sono diluite nei vari « programmi di settore », con notevoli ripetizioni e con qualche contraddizione.

Volendo tentare di ricostruire un quadro complessivo si arriva ai seguenti risultati, riferiti all'intero triennio:

— le opere di competenza statale (Anas, Ferrovie dello Stato, opere portuali, aeroporti, opere igieniche e idriche, difesa del suolo eccetera) ammontano complessivamente a circa 7000-7500 miliardi, di cui non più del 50% nel Mezzogiorno;

— le opere di competenza della Cassa per il Mezzogiorno ammontano complessivamente a circa 7.800 miliardi;

— la aliquota di « costruzione » sugli investimenti ENEL può essere stimata in circa 2000-2500 miliardi, ci cui si può ritenere che circa il 50% vada nel Mezzogiorno;

— l'edilizia sovvenzionata dovrebbe comportare investimenti per circa 4.600 miliardi, di cui il 50% dovrebbe andare al Mezzogiorno;

— l'edilizia agevolata dovrebbe comportare investimenti per circa 4.200 miliardi, di cui però non più del 20-30% potrà andare al Mezzogiorno, considerato l'attuale squilibrio fra costi e capacità economica della domanda;

— l'edilizia privata, per raggiungere l'obiettivo (estremamente discutibile) di realizzare 800.000 nuove abitazioni e 100.000 nuovi posti alberghieri nel Mezzogiorno nel triennio, dovrebbe assorbire investimenti per 16.000-17.000 miliardi: ammesso che ciò, disgraziatamente, avvenga, solo una modesta aliquota del totale (non più del 20-25%) troverebbe collocazione nel Mezzogiorno dove il mercato, ad eccezione di quello delle seconde e terze case, è praticamente bloccato.

Considerando le cifre suddette riferite alle più importanti categorie di intervento ed aggiungendo altri 15-20.000 miliardi che le regioni potrebbero destinare ad interventi di loro competenza, il settore delle costruzioni dovrebbe complessivamente assorbire, accettando per buoni i dati e gli obiettivi del piano triennale, circa 55.000 miliardi, di cui poco più della metà (28-29.000 mila miliardi) nel Mezzogiorno.

Resterebbero fuori dal conteggio solo gli investimenti fissi in costruzioni derivanti dalla realizzazione di nuovi insediamenti industriali.

Volendo fare un conto molto sommario della occupazione diretta e cui potrebbe dar luogo un investimento di tali dimensioni (considerando mediamente 30 addetti-anno per miliardo investito) si arriverebbe a circa 550.000 addetti per tre anni, di cui però 275 mila andrebbero trovati nel Centro Nord.

Stranamente tale cifra coincide con quella indicata, come obiettivo, dal Piano triennale: se tutto si riducesse a questo, la cosa sarebbe veramente squallida e grottesca. Soprattutto perché nessuno può onestamente fare affidamento sulla effettiva realizzazione degli investimenti: non solo per la parte di competenza statale, ma soprattutto per la parte (che è quella preponderante) affidata all'edilizia privata, alle Regioni ed alla Cassa per il Mezzogiorno. D'altra parte non è previsto alcun meccanismo per rendere più diffusa, rapida ed efficiente la spesa dei comuni minori del Mezzogiorno, almeno per garantire il mantenimento delle attrezzature pubbliche esistenti, che si stanno degradando paurosamente: la questione è stata discussa in un recente convegno della componente socialista della CGIL a Salerno, e l'ho illustrata in un precedente articolo (*Astrolabio* n. 1).

Così stando le cose, anche volendo dar credito alle tante dichiarazioni di principio contenute nel piano triennale, non si può certo pretendere che le sue gravose condizioni siano accettate a scatola chiusa, senza le necessarie, fondamentali correzioni e, soprattutto, non si può pretendere che tutte le forze politiche e sociali a cui si chiede di approvare questo cosiddetto piano si autoescludono dal suo indispensabile approfondimento e dalla sua gestione.

Invece sembra che proprio questo, al di là di ogni logica e di ogni coerenza, pretendano la DC ed il blocco moderato - corporativo che intorno ad essa si sta ricostituendo.

M. V.

SPECIALE

Bonacina
Orlando
Recanatesi
Ricordy
Vittorini

Le ragioni di un No
Quattro contributi sul programma triennale

Un fantasma si aggira per il Sud: la Gepi

di Giorgio Ricordy

Se Pandolfi e Morlino fossero due economisti incaricati di una ricerca sulla crisi economica italiana, meriterebbero senza dubbio un generale plauso per il lodevole sforzo di analisi che hanno compiuto. Disgraziatamente essi sono ministri di questa Repubblica, e il loro compito non è tanto quello di studiare, quanto quello di tradurre in atti precisi le indicazioni politiche che provengono dalla maggioranza di governo. Conseguentemente questo che non è un'indagine mediobanca bensì un « programma triennale », ha lasciato quasi tutti i commentatori (e prima di tutti i lavoratori e le loro organizzazioni sindacali) profondamente delusi, non essendo possibile nemmeno ai più volenterosi rintracciare in esso il benché minimo sforzo innovativo rispetto all'ormai annosa consuetudine di attribuire tutte le colpe dello sfascio italiano all'indiscriminato arricchimento delle classi lavoratrici.

Ma il luogo in cui la carenza di capacità (o volontà?) innovativa sembra più clamorosa, è il Mezzogiorno: per quest'area dell'Italia e dell'economia italiana, il piano prevede massicci investimenti, programmi finalizzati (da quanto tempo esistono?), progetti speciali (sopravvissuti o no), ma l'unica novità nei modi e negli strumenti di intervento sembra essere quella di lanciare nel Sud una finanziaria che fin'ora, nel Sud, è un'illustre sconosciuta: la GEPI.

Negli anni passati, questa s.p.a. totalmente appartenente agli enti di gestione e all'IMI, ma dai suoi azionisti abbandonata alla propria sorte, è intervenuta nel Sud in rare e sporadiche occasioni, concentrando la gran massa di attività sulle aree industrializzate del Nord. Ed era logico che così fosse: suo compito istituzionale era infatti quello di intervenire per risanare aziende in difficoltà e restituirle al mercato. Di conseguenza l'area prevalente di attività non poteva che essere il Nord, per il numero di imprese risanabili e per l'esistenza di un mercato capace di riassorbirle. Ma la legge 675 ha imposto alla GEPI un nuovo vincolo operativo: da ora poi la GEPI deve agire solo nel Mezzogiorno, liquidando progressivamente le sue partecipazioni al Nord e nel Centro Italia. E coerentemente con questo assunto, adesso il piano triennale dedica un paragrafo a « L'attività della GEPI »: incredibile paragrafo, nel quale, in una ventina di righe, non si fa altro che affermare che la GEPI dovrà agire in conformità della legge 675, previa segnalazione al CIPI. In altra parte del piano si dichiara che l'attività della GEPI dovrà essere potenziata, e in altra parte ancora si prevede l'intervento della GEPI « nei casi di imprese meridionali in difficoltà ma risanabili, sia pure con tempi non brevi e costi elevati ». E questo è quanto.

Forse tanta generica vaghezza non meriterebbe severità di giudizio, se non si considerasse che all'origine dei mali di questa « finanziaria di salvataggio » sta proprio la colpevole genericità degli indirizzi operativi.

Strutturata come società per azioni, la GEPI è ufficialmente proprietà dell'IMI (30%), dell'EFIM, ENI e IRI (10% ciascuna); ma questi istituti — tutti a capitale pubblico — non riversano nella loro finanziaria quattrini presi dai propri fondi di dotazione, bensì somme appositamente stanziate, svolgendo quindi una funzione di semplice tramite fra lo Stato e la GEPI; ovviamente la destinazione di quei fondi non riveste per questi originali azionisti il benché minimo interesse, giacché non correranno mai il rischio di vedersi imputate le relative perdite. E di perdite la GEPI, nei suoi sette anni di vita, ne ha accumulate per oltre 400 miliardi: che non è poco, a fronte della quarantina di aziende rimesse sul mercato dopo il risanamento. Per contro, la « finanziaria di salvataggio » si trova attualmente in carico circa 45mila dipendenti, sparpagliati in quasi duecento aziende, soprattutto al Nord, la cui sorte seguita a restare incerta tra liquidazione e ristrutturazione.

Che anche l'Italia, come tutti i paesi industrializzati,

debba procedere ad una politica di salvataggio industriale, appare di questi tempi fuori discussione. Ma altrettanto fuori discussione dovrebbe risultare la necessità che i pur doverosi salvataggi avvengano secondo obiettivi e criteri politicamente ed economicamente precisati, in un quadro ben chiaro di interventi. Quello che si è sempre verificato, invece, è che questa scatola infinitamente dilatabile ha seguitato ad accogliere bisognosi di ogni razza, al di fuori di qualunque strategia, apparentemente seguendo l'unico criterio della salvabilità delle aziende: criterio anch'esso assai discutibile, d'altr'onde, se il numero dei salvataggi, a tutt'oggi, è ancora tanto limitato.

Un siffatto strumento, — che qualcuno ha paragonato ad un ponte lanciato da una sponda all'altra della congiuntura per consentire alle aziende di superare senza troppi danni la « fase bassa », ma che, contrariamente alle previsioni, non ha raggiunto la sponda di arrivo per la semplice ragione che la fase bassa della congiuntura seguita a protrarsi — questa società per azioni che ha sempre sofferto per la latitanza dei suoi azionisti e, più concretamente, per la mancanza di direttive del governo, è stata oggetto di non poche polemiche in tempi anche molto recenti, quando un ex ministro democristiano, con un tentativo di blitz parlamentare, ha provato a rifinanziarla con 2000 miliardi a fronte di un pacchetto di commendevoli intenzioni promozionali nel Sud. L'operazione fu a suo tempo bloccata, rimandando le decisioni al momento in cui si sarebbe discussa la legge che ne avrebbe dovuto meglio precisare il ruolo e i limiti di azione.

Oggi Pandolfi e Morlino ripetono agli italiani che la GEPI dovrà svolgere compiti importantissimi nel Sud, ma non riescono, nemmeno in questa occasione, a dare agli appassionati lettori di questo loro programma un'idea un po' più chiara di quello che la GEPI farà, di quanto spenderà, di chi pagherà i suoi interventi. Forse i due ministri non hanno dato indicazioni più circostanziate perché nemmeno loro hanno le idee chiare in proposito: è un'ipotesi suggestiva, nella sua semplicità, che spiegherebbe poi tanti altri particolari oscuri di questo fondamentale documento. Ma, se le cose stessero così, sarebbe legittimo rivolgersi a loro come il Cristoforo Colombo di Cesare Pascarella: « Ma voi chi sete? Er re o un particolare? ». Ma a differenza di quel re che dichiarava di non poter fare quel che gli pareva, Pandolfi e Morlino, proprio con questo stesso loro programma, hanno dimostrato che la loro volontà, in dispregio di tutte le richieste dei sindacati, sono ben decisi a farla valere. Purché a pagare siano i lavoratori. ■

SPECIALE

Bonacina
Orlando
Recanatesi
Ricordy
Vittorini

Le ragioni di un No
Quattro contributi sul programma triennale

Un piano politicamente vedovo

di Alfredo Recanatesi

● Credo che il piano triennale debba essere considerato da un duplice punto di vista, uno tecnico ed uno politico.

Dal punto di vista tecnico, pur nella correttezza della sua impostazione, è un documento che delude sul piano della originalità. E' un documento, cioé, che recepisce ed assume a proprio fondamento analisi consolidate almeno da due-tre anni. Sfondato da orpelli e digressioni ,pur necessari alla chiarezza del contenuto ed alla *digeribilità* politica, esso muove dalla constatazione che la crisi nella quale ristagna il nostro sistema economico discende dalla abnorme crescita che nel volgere di pochi anni ha subito la quota di reddito distribuita alle famiglie sia in forma di salari e stipendi, sia in forma di trasferimenti e di prestazione gratuita o quasi di servizi. Questa crescita ha stravolto il rapporto tra consumi ed investimenti, impedendo ai secondi di crescere in modo che la produzione nazionale potesse svilupparsi a condizioni competitive con la concorrenza delle importazioni proporzionalmente allo sviluppo della domanda interna.

Una analisi di questo tipo, ripeto, è quella consolidata ormai da anni. Nè, nel farla propria, il piano triennale l'ha aggiornata ed approfondita integrandola con il frutto di ricerche più recenti sulle conseguenze strutturali che la crisi petrolifera ha determinato nel nostro sistema economico o sui margini di competitività che la nostra produzione ha rivelato di possedere soprattutto nel 1978.

Altra critica che può essere mossa sempre da un punto di vista tecnico è che il piano è ancora molto reticente o vago sotto il profilo operativo. A parte la lunga elencazione di iniziative di investimento del settore pubblico, che da sola non basta a renderne credibile la tempestiva attuazione, sul modo di raggiungere un contenimento del costo di lavoro tale da poter destinare ad investimento e ad accrescimento dell'occupazione sia l'incremento del reddito, sia gli incrementi di produttività, il piano non dice nulla, così come non dice nulla circa la ulteriore riduzione del fabbisogno del settore pubblico allargato. Ciò significa che, quand'anche politicamente e social- ➡

mente accettato, rimarrà il problema della traduzione in termini operativi dei principi generali affermati; problema che non può essere considerato ottimisticamente dopo che già numerose volte i principi generali condivisi ed accettati sono naufragati nel dissenso suscitato da ogni ipotesi di una loro pratica attuazione.

Tutto ciò non inficia la valutazione positiva che deve essere data alla filosofia che ha ispirato il piano, una filosofia basata sui valori del mercato come riferimento per la valutazione della economicità e della razionalità dell'utilizzo delle risorse. L'affermazione di voler recuperare le condizioni alle quali il sistema economico possa confrontarsi con i sistemi occidentali più evoluti, insomma, non viene poi contraddetta come sovente è avvenuto nella formulazione di precedenti documenti programmatici; al contrario, anche se spesso fermandosi alla enunciazione dei principi generali, il piano punta sulla restituzione al sistema produttivo di un margine finanziario nel quale possa espandersi, e soprattutto, di una elasticità nella utilizzazione delle risorse produttive tale da consentirle di cogliere — cosa che ormai non avviene — anche le occasioni congiunturali, cioé quelle opportunità contingenti che il mercato offre e che vengono vanificate dal timore delle imprese di ritrovarsi poi con una manodopera eccedente. Il piano, cioé, si è posto correttamente il problema di evitare quelle rigidità nell'utilizzazione della manodonificare dal timore delle imprese a strutturarsi secondo le previsioni minime di sviluppo della domanda; problema che poi assume la forma della incapacità del nostro sistema di approffittare con prontezza delle occasioni interne ed esterne che l'evoluzione congiunturale può offrire e quella della incompatibilità tra un tasso di sviluppo elevato, tale da consentire l'impiego di tutte le risorse produttive disponibili, e l'equilibrio dei conti con l'estero.

Baffi

Il piano, insomma, formula una risposta ad un problema che in termini assai chiari, direi inequivocabili, sta davanti al Paese ormai da anni. Ed, a parte la chiarezza comunque lodevole della formulazione, la risppsta che dà è abbastanza scontata a conferma del fatto che ormai nell'analisi della crisi italiana e nell'azione di risanamento da seguire non c'è più nulla da scoprire.

Per questo motivo il piano triennale costituiva e costituisce un problema non tanto tecnico, quanto squisitamente politico. Non si trattava e non si tratta di individuare le cause di una sempre elevata inflazione, di una ostinata disoccupazione, di una cronica carenza di investimenti, di una prorompente (e per certi versi fortunosa) espansione della cosiddetta economia parallela; né si trattava di individuare le cure appropriate per ricondurre il sistema in linea con quelli più evoluti del mondo occidentale in condizioni di equilibrio sociale. Si trattava e si tratta, invece, di stabilire le condizioni politiche ed il clima sociale che consentisse la somministrazione di quelle cure. Questo è il grosso problema che ci sta davanti e che, malgrado il ponderoso documento governativo, è ben lontano dal trovare risposta.

La oggettività ed il consolidamento dell'analisi a supporto delle manovre che si rendono necessarie nel campo della politica salariale, in quello della elasticità nell'utilizzo della manodopera, in quello dei drastici tagli della spesa pubblica assistenziale, da sola non basta a consentirne la loro attuabilità. Anche se in termini relativi quelle manovre si rendono necessarie per correggere gli eccessi, le utopie ed i velleitarismi degli anni passati, in termini assoluti esse implicano conseguenze politiche di rilevante peso, almeno nelle prime fasi del loro compimento. La loro fattibilità, pertanto, è direttamente proporzionale alla possibilità di compensare politicamente gli effetti che sotto questo profilo si determinano con l'applicazione del piano. Il documento del governo ha tentato di parare questo problema, ma in modo non corretto e contraddittorio. Facendo leva sulla priorità accordata soprattutto dalla sinistra politica e dal sindacato al problema della occupazione, ha snocciolato un puntiglioso elenco di investimenti pubblici che, in quanto poco credibili vuoi per le già sperimentate inefficienze amministrative vuoi per la assoluta ipoteticità dei progetti più nuovi, appaiono poco credibili sollevando così la questione del loro controllo, cioè della partecipazione di tutti i partiti della maggioranza al governo.

Né l'« ingenuità » politica del piano triennale si ferma a questo. Giustifica qualche sospetto anche il fatto che esso, dopo traccheggiamenti e lungaggini, sia stato presentato a metà legislatura. Nessun motivo giustifica questo ritardo dal momento che — come ho fatto già presente — analisi e terapie contenute nel piano sono note ormai da anni e certamente lo erano già quando l'attuale legislatura stava muovendo i primi passi. Proprio perché la manovra di risanamento implica una prima fase — diciamo così — impopolare solo al termine della quale si potranno incominciare a coglierne i frutti (stabilità monetaria, crescita dell'occupazione, incrementi del reddito più sostanziosi, e così via). è lecito chiedersi quali possibilità di attuazione possa avere dovendo essere avviata quando ormai il naturale termine della legislatura, e quindi le elezioni politiche, cadrebbero nella prima fase con la terapia ancora in corso e la guarigione ancora lontana.

A. R.

Nove popoli e nove Cancellerie

● *L'enfasi con cui le classi dirigenti dei Paesi della CEE vanno già da tempo preordinando la consultazione europea di giugno, rischia di far sfuggire alla grande opinione, e non soltanto a questa, la delicata partita che è in corso fra le Istituzioni comunitarie.*

Come molti sanno è in atto un duro ed insidioso scontro fra il Parlamento Europeo ed il Consiglio dei Ministri dei Paesi membri, sul bilancio comunitario per il 1979. L'Assemblea di Strasburgo ha infatti votato un Bilancio in cui la voce riguardante il Fondo Regionale Europeo ed i crediti relativi, è stata quasi raddoppiata (circa un miliardo di unità di conto anziché 600 milioni). Secondo il Consiglio dei Ministri il Bilancio è nullo perché il Parlamento avrebbe ecceduto nei suoi poteri. E' inutile qui riepilogare le motivazioni giuridiche addotte dalle due parti. E' lo scontro in sé che è significativo. Esso è lo specchio del riaffiorare di contrasti di interessi che non trovano una soluzione nel quadro comunitario. Anzi, i contrasti di interessi ci scaricano sulle stesse istituzioni che entrano a loro volta in conflitto fra loro. Quello che manca, perché viene impedita, è una vera sintesi comunitaria, per ora annullata dalla tendenza confederale che è connaturata all'attuale « strapotere istituzionale » del Consiglio dei Ministri, organo che non è neppure previsto dal trattato di Roma.

Ma riprendendo il caso dell'aumento del Bilancio bisogna fare due considerazioni: una riguardante gli aspetti istituzionali, l'altra quelli di sostanza. Nel primo caso è evidente il tentativo di arginare la capacità espansiva del Parlamento da parte dell'organo « confederale », il Consiglio, i cui Stati membri egemoni hanno considerato l'aumento del bilancio una vera e propria lesa maestà. Questa lesione è ancor più inaccettabile in quanto, sempre a loro modo di vedere le cose, determina un precedente di cui non potrà non avvalersi con maggiore peso politico, il futuro Parlamento eletto, soprattutto perché esso è accaduto proprio a ridosso della grande consultazione elettorale.

Gli interessi « confederali », che coincidono quasi precisamente con quelli dominanti che hanno presieduto alla formazione del mercato comune da quasi trenta anni, si sono andati istituzionalizzando nel Consiglio ed hanno assunto una fisionomia specifica grazie al ruolo egemonico dell'intesa franco-tedesca, non sempre perfetta, grazie a Dio, come dimostrato dalla burrasca fra Parigi e Bonn sui montanti compensativi agricoli che ha determinato il rinvio provvisorio dell'entrata in vigore dello SME .

Alla prevalenza di questi interessi ha fatto puntuale riscontro la prevalenza della concezione di unità europea legata all'unificazione ed organizzazione dei mercati a scapito della concezione comunitaria, anch'essa con i suoi mercati unificati ma soprattutto con le sue istituzioni. Ha ragione Giolitti quando si lamenta dicendo che già ora la Commissione di Bruxelles è stata ridotta ad una segreteria tecnica del Consiglio dei Ministri.

La considerazione in termini di sostanza è ancor più rivelatrice del disagio ma anche della strada da battere.

Il Parlamento, fra le tante materie in tema di bilancio in cui poteva applicare i suoi poteri, ha preso di mira proprio la politica regionale. Perché? Quasi certamente perché ha voluto invitare gli elettori a non perdere di vista gli squilibri tra le ricche zone centrali, territorialmente più ristrette, e quelle più povere, periferiche, territorialmente più estese. Il Parlamento ha voluto chiamare all'appello l'Europa più emarginata. Così facendo esso ha determinato un conflitto istituzionale ma anche politico fra l'Europa di nove popoli e quella di nove Cancellerie. Esso ha riproposto il primato dello spirito comunitario su quello mercantile ed egoista dei centri di potere e degli affari. Nonostante la gravità della crisi nazionale, le prossime elezioni europee devono costituire per i sindacati e per le forze politiche democratiche un'occasione preziosa per tentare di ridimensionare questo stato di cose. Solo facendo uno sforzo importante per l'ampliamento dei poteri del prossimo Parlamento sarà possibile invertire la tendenza « confederale » e rafforzare il quadro istituzionale del Trattato di Roma. Se è utopico pensare ad un rilancio del peso e della funzione della Commissione non è disperato credere che il Parlamento potrà fare molto di più per far riguadagnare terreno ai popoli rappresentati a scapito dell'affarismo delle Cancellerie. La gestione dello SME e la politica dell'allargamento a Grecia, Spagna e Portogallo sono altri terreni su cui si dovranno scontrare le due tendenze. La sinistra italiana deve arrivare ben preparata a tutti questi appuntamenti, a partire, beninteso, dalle elezioni di giugno.

Musica in piazza

● *Caio lavora tutto il giorno; ma la sera, quasi di nascosto, suona la cornetta ed il violino: ha un certo pudore a far conoscere questa sua debolezza (come lui si ostina a chiamarla). Così, distribuendo le due occupazioni nella giornata, fa bene ed umilmente l'una e l'altra cosa: l'amministrazione lo ascolta, gli strumenti musicali lo assecondano. Tizio invece suona il pianoforte tutto il giorno anche quando dovrebbe metterlo da parte. Lo porta sempre nella tasca e batte i tasti proprio mentre governa la baracca pedagogica. Spavaldamente fa vedere il pianoforte persino alla Tv. Pian-ifica. Governa e contemporaneamente suona, suona e contemporaneamente governa. Così finisce che governa quando dovrebbe suonare e suona quando dovrebbe governare. Fa male l'una e l'altra cosa.*

Nella foto: Operai della Piaggio a Pontedera - Pisa

Il sindacato specchio della crisi?

di Gianfranco Bianchi

Lo sforzo del sindacato per cambiare la politica economica del governo si intreccia con la crisi della maggioranza e, in un certo senso, ne illumina un angolo e nemmeno uno dei più trascurati. Da qui una certa impressione di cautela, di uno stare attenti per non offrire pretesti e strumentalizzazioni che possano nuocere al movimento sindacale. Ma da qui anche un'altra impressione e cioè il ricorrente ripercuotersi all'interno delle Confederazioni delle divisioni che scuotono i partiti, dei loro modi di approccio e di vivere la crisi. Che cosa significa questo? Che l'autonomia del sindacato si dimostra ancora una volta un mito perché, se si osserva con attenzione, le divisioni che scuotono i vertici sindacali paiono collimare con le posizioni dei partiti ai quali più o meno esplicitamente le varie componenti del mondo sindacale si richiamano?

Le cose non sono così semplici. Il sindacalismo italiano sta mostrando, malgrado tutto, un grado di autonomia molto elevato, se non altro perché le varie componenti che si agitano nell'alambicco della Federazione sindacale, riescono a convivere e a mantenere in vita uno strumento unitario di quella portata politica anche in presenza di una spinta disgregante che non conosce soste e che si esprime non solo sulla destra economica e politica, ma anche sulla sinistra — o pretesa tale — del sindacato.

Occorre a mio parere porre invece la questione in modo diverso, dopo la proclamazione di uno sciopero generale (poi ritirata a seguito della crisi di governo) del 2 febbraio contro le proposte « insoddisfacenti » del governo per il Mezzogiorno e la dichiarazione di « assolutamente negativo » apposta al piano triennale dalla segreteria della Federazione sindacale « in prima lettura ». Chiedersi se il grado di unità raggiunto dal movimento sindacale è sufficiente per permettergli di affrontare con qualche successo l'obiettivo ambizioso che si è posto e cioè il cambiamento della politica economica del governo. Vedere insomma se gli strumenti a disposizione e i comportamenti sono capaci di garantire il successo di una azione politica partita da lontano ma che finora al suo attivo ha segnato soltanto una discreta capacità di tenuta.

C'è, nel sindacato, un tentativo di rivedere il passato, per capire il perché degli scarsi risultati di una strategia vitale come quella basata sulla conquista di un rilancio dell'occupazione operaia soprattutto nel sud. Si tratta, finora, di un dibattito che non ha coinvolto le strutture del sindacato, poiché si muove al livello degli esperti. Non è finora divenuto il motivo conduttore, o almeno uno dei motivi conduttori, della azione culturale del sindacato. La riunione dei Consigli generali delle tre confederazioni convocata per la metà di febbraio potrà essere un momento di verifica importante per capire se il sindacalismo confederale intende proseguire — e come — sulla strada della revisione di ciò che Salvatore Bonadonna, nell'ultimo numero della rivista « Quaderni di Rassegna sindacale », il bimestrale di cultura sindacacale della CGIL, chiama « insufficiente livello di elaborazione e di iniziativa politica del movimento operaio nell'affrontare la crisi con un arco di scelte e di forze capaci di influire sulle cause strutturali della crisi stessa ».

E' certo che le Confederazioni non potranno evitare a lungo un serio esame di questo « insufficiente livello » se non rischiando di cambiare cavallo, di mutare la strategia di fondo fondata sull'occupazione e gli investimenti. Perché è chiaro che non possono continuare all'infinito con la proclamazione di scioperi generali se poi la situazione politica si muove in modo da rendere sempre più difficile il raggiungimento degli obiettivi che il sindacato si pone con la sua « piattaforma meridionale ». La difficoltà del sindacato, oltre che nella situazione generale di crisi, sta proprio nel fatto che la sua spinta per l'occupazione pare non abbia la capacità di incidere concretamente sulle decisioni di governo. L'incontro ultimo con il presidente del Consiglio Andreotti e i successivi colloqui « di verifica » regione per regione con il ministro per il Mezzogiorno Ciriaco De Mita, hanno confermato ai sindacati che fra le forze che sostengono il governo ve ne sono molte, soprattutto nella DC, che non intendono affatto mutare atteggiamento verso il problema del Mezzogiorno. L'elenco

delle opere pubbliche e degli investimenti al Sud presentato da Andreotti non è stato altro che un ennesimo collage di residui passivi. E anche il piano triennale punta ad impedire per tre anni ogni forma di contrattazione salariale poiché intende imporre una « invarianza » del potere d'acquisto dei salari al solo scopo di caricare sui lavoratori il rilancio della accumulazione e senza che vi sia una sola garanzia che questo rilancio si traduca poi in investimenti.

Per il movimento sindacale non basta più ormai respingere queste impostazioni, lamentare che, malgrado le richieste più e più volte fatte conoscere al governo, questi ignori di fatto le posizioni del sindacato. A questo punto, se non vuole ripetere le amare esperienze del passato e giocare la propria credibilità di fronte ai lavoratori, il sindacato deve compiere un passo in avanti: cercare di capire quali sono le forze politiche che si oppongono alle richieste sindacali, svelarne le loro matrici di classe per poterle contrastare con efficacia e nello stesso tempo stabilire rapporti con i partiti e le forze sociali che invece si muovono, almeno tendenzialmente, lungo la stessa linea del sindacato. Non si tratta di tracciare una linea di demarcazione netta fra i partiti e le forze sociali, operazione manichea del resto impossibile se non riesumando steccati ideologici deleteri per i partiti e addirittura velenosi per un sindacato, ma di avere il coraggio della chiarezza di fronte ai lavoratori, in un dibattito non certo facile ma non eludibile. Ma avrà il sindacato la capacità di farlo? Dalla risposta a questa domanda dipende la sua possibilità di elevarsi a uno dei protagonisti per far uscire il paese dalla crisi. In caso contrario, vi saranno altre dichiarazioni di insoddisfazione, altri scioperi generali contro i soliti collage del governo sugli interventi nel Mezzogiorno, altri incontri privi di una reale portata politica e la soluzione che, prima o poi, dovrà pur affacciarsi all'orizzonte, troverà il sindacato in una posizione subalterna. Da soggetto politico che ambisce di essere si ritroverà ricacciato dentro gli angusti confini « tradizionali » dai quali è uscito con un decennio di lotte. ■

Buvette

Tira troppo vento

● *Con Gava, Zamberletti, Pontello e altri dorotei si chiacchiera della crisi. In quel momento l'assillo è sulle modalità della crisi di governo. Perché il domani è figlio dell'oggi. Passa Fernando Di Giulio.*

Il vice presidente del gruppo comunista alla Camera, interpellato da Gava, ricorda l'episodio del governo Salandra alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Il Parlamento voleva le sue dimissioni ma non sapeva come fare. Allora, trecento deputati si recarono da Giolitti, appena rientrato dal Piemonte, e depositarono a casa sua trecento biglietti da visita in segno di sfiducia a Salandra.

Gava: « *E voi comunisti a casa di chi porterete i vostri biglietti da visita?* ».

Di Giulio: « *Da nessuno. Sono altri trecento deputati che dovranno portare il loro biglietto da visita a qualcuno. Noi no* ».

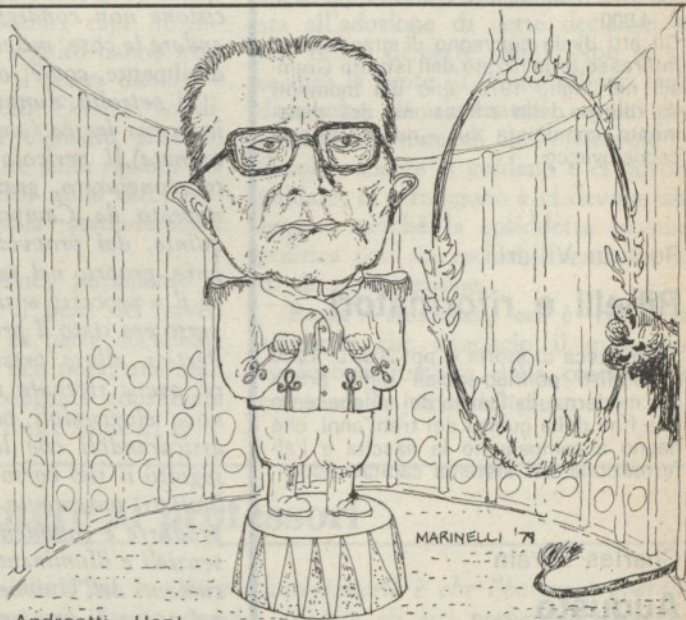
Gava: « *Allora è questo che volete! Perché non lo avete detto subito invece di perdere tempo* ».

Di Giulio: « *Lo abbiamo detto e ridetto. Siete voi che, forse, pensavate che eravamo diventati come voi che dite una cosa per volerne dire un'altra...* ».

Gava: « *A dire il vero non siete stati molto chiari. Almeno molti di voi non lo sono stati e hanno fatto discorsi dorotei...* ».

Di Giulio: « *Ammetto. Vuol dire che qualcuno di noi ha imparato, frequentandovi, dalla vostra grande scuola di politica: chi pratica lo zoppo, impara a zoppicare...* ».

Gava: « *Quindi, uscite dalla maggioranza...* ».

Di Giulio: « *Il vero problema è che i compagni socialisti sono così cavallereschi con noi che non vogliono lasciarci soli* ».

Andreotti... Hop!

Gava « *Va bene. Ho capito... La DC ha molte guance...* ».

Di Giulio: « *No!... No...! La questione non è che avete troppe guance, è che avete troppe mani!* ». *E si allontana mentre tutti ridono di cuore* .

Gava (*ai suoi*): « *Questi non vogliono stare più in mezz a'puorta: tira troppo vento* ».

Un miracolo: il petrolio diventa acqua fresca

di Carlo Galante Garrone

Non sarà forse inutile rimeditare, fra qualche tempo, sulla « clamorosa » decisione assolutoria adottata dalla commissione inquirente, nella seduta del 24 gennaio 1979, a coronamento dello « scandalo del petrolio »; sullo schieramento (otto democristiani e il socialista Campopiano) che la ha approvata; sulle assenze che presumibilmente la hanno favorita o addirittura determinata (scontata quella del deputato demonazionale Manco, da tempo immemorabile scomparso dalla scena dell'inquirente; misteriosa, ma forse non troppo, quella del senatore valdostano Fosson; singolare quella del deputato socialista Felisetti, al quale Repubblica *ha reso omaggio per la sua « disubbidienza » al PSI: ma non sarebbe stato più « coraggioso », per un giudice che la pensava diversamente, esprimere un'opinione, e infuire o tentare di influire, con il voto, su una decisione non condivisa, anziché lasciare andare le cose, miserevolmente* e prevedibilmente, *come sono andate?).*

Il petrolio, dunque, si è trasformato in acqua fresca (anche se piuttosto inquinata).Il pericolo di incendio è stato scongiurato, grazie all'estintore manovrato da Campopiano e, dietro le quinte, dai provvidenziali assenti. Eppure, proprio nel salone della Lupa dove il « processo » si è concluso, ben diverso era stato il prologo della vicenda. Pertini, allora presidente della Camera, aveva ricevuto i tre pretori di Genova elogiandoli per l'opera svolta e assicurandoli che la giustizia avrebbe seguito il suo corso. I pretori si erano limitati, puramente e semplicemente, a produrre e commentare alcuni atti: essenziali e illuminanti, fra gli altri, i documenti dell'Unione petrolifera scoperti nel corso di una perquisizione. Cominciavano, questi documenti, con le parole: « Al fine di ottenere il provvedimento legislativo *che consentiva alla amministrazione di riconoscere alle aziende dei contributi...* presi l'impegno di riconoscere una somma pari al cinque per cento dei contributi che sarebbero stati pagati... Al fine di ottenere la proroga del pagamento differito *degli oneri fiscali...* mi impegnai a corrispondere *la somma di due miliardi...Per* ottenere il provvedimento *di defiscalizzazione...* fu preso l'impegno *di riconoscere* una cifra corrispondente al cinque per cento del vantaggio che le aziende avrebbero ricavato... ».

Esisteva, quanto meno, un ragionevole dubbio di corruzione, di un do ut des? *Per la maggioranza composita della commissione inquirente* (di una commissione che non ha il compito di giudicare e di condannare, ma semplicemente quello di sottopore al « filtro » del Parlamento i « casi sospetti »), *non sono consentiti dubbi a carico dei ministri compiacenti, non c'è traccia di petrolio sulle loro mani (fra le incredibili difese che sono state svolte abbiamo sentito anche questa: è mai possibile che un petroliere corruttore conservi in archivio la prova della corruzione e non distrugga i documenti compromettenti?).*

E' finita così. Inutile (inutile davvero, se l'ultimo e definitivo giudizio spetta pur sempre alla pubblica opinione?) è stata la fatica di chi, pur senza pronunciare definitive condanne, si opponeva a sanatorie e indulgenze prive di giustificazione.

Mi è sembrato doveroso, nella seduta conclusiva dell'Inquirente, non rimanere in silenzio. Ecco perché, cedendo alle insistenze di Astrolabio, *riporto qui di seguito, con pure correzioni formali e con l'esclusione di considerazioni ripetitive o di minore interesse per il lettore, il testo stenografico della mia dichiarazione di voto. Dopo tutto non è male, nel « momento » politico che attraversiamo, non dimenticare quali sono, e come si comportano, i nostri « alleati ».*

Per dichiarazione di voto

Prima di questo intervento, che sarà sicuramente breve come tutti i miei interventi, mi sono chiesto se valesse la pena di prendere la parola per dichiarazione di voto, già sapendo che una decisione era stata assunta, dalla maggioranza (non so con quale

convizione, se abbiamo incontrato in questi ultimi giorni commissari che levavano gli occhi al cielo e che dicevano apertamente di essere costretti a votare in un certo modo). A questo proposito, ha detto l'onorevole Felisetti — oggi assente — che egli non si sentiva « Alice nel paese delle meraviglie »; e, in previsione della decisione che la Commissione inquirente sta per adottare, vien fatto di pensare che ci troviamo certamente in un paese delle meraviglie, a dir poco, ma direi soprattutto in un museo degli errori e forse degli orrori.

Mi sono chiesto se valesse la pena di parlare di fronte ad una situazione ormai così chiara, così consolidata, così priva di spiragli, di margini per una possibilità di discussione seria, ed ho risolto questo problema vincendo — lo debbo dire sinceramente —un senso di scoraggiamento che mi derivava non dal mio temperamento, perché amo le battaglie, ma dal fatto che, quando si urta contro un muro molle di incomprensione, anche la volontà di battersi si attutisce e si smorza.

E se mi sono deciso a dire alcune cose, è proprio e soltanto perché in certe occasioni il silenzio non è d'oro ma di piombo e si deve, di fronte all'opinione pubblica, esprimere la propria convinzione non soltanto con un sì o con un no, quando il presidente farà l'appello...

Quando abbiamo, anzi, mi correggo, quando avete archiviato le posizioni di Andreotti, Bosco, Ferrari Aggradi e Preti, quando, intendo dire, avete riconfermato nei loro confronti, qualche giorno fa, la precedente archiviazione, esisteva quanto meno una ragione procedurale che in qualche misura e sotto qualche profilo avrebbe potuto spiegare, se non, a mio modestissimo avviso, giustificare la vostra decisione. Debbo dire che le osservazioni svolte in proposito dal senatore Lombardi, che altre volte ho apprezzato per la chiarezza e la profondità delle sue argomentazioni, avevano indubbiamente una loro efficacia e validità in relazione alla pretesa impossibilità, nel meccanismo stabilito dalla legge, di cambiare avviso a proposito dell'archiviazione e di riprendere il discorso per vedere veramente se quei quattro ministri avessero, come l'archiviazione aveva detto, le mani completamente pulite...

Se ricordo bene, e sono certo di ricordare bene, la presunta impossibilità tecnica di revocare tecnicamente l'archiviazione già disposta è stata la vostra principale linea difensiva. Naturalmente tenevate già al caldo, nel nido, questo è chiaro, anche il merito della vicenda per allora e per oggi. Ma ripeto, questa era la vostra principale linea difensiva, una linea difensiva, a mio avviso, non convincente, ma, tuttavia, non aberrante.

Oggi la situazione è profondamente diversa. Oggi quella barriera, quella ragione, quel pretesto non esistono più; oggi si tratta di vedere e di dire semplicemente se gli elementi, che vio, proprio voi, avevate ritenuto allora così rilevanti da imporre l'apertura dell'istruttoria contro Ferri e Valsecchi e la stesura di specifici capi di imputazione, e che in seguito hanno avuto tante conferme, si siano dissolti e perché si siano dissolti. Ebbene, voi dite oggi che quegli elementi si sono dissolti, ma nulla dite sulle ragioni del vostro convincimento; nulla dite, nulla sapete dire, nulla assolutamente potete dire.

Oggi voi cancellate, puramente e semplicemente con il peso dei vostri voti e con apporti di parte socialista, una realtà che vi è ben nota, una realtà di corruzione continua consumata fra petrolieri corruttori e ministri compiacenti, con l'intermediazione dei segretari amministrativi dei partiti; una realtà dolorosa e, scusatemi, vergognosa che purtroppo non tocca la vostra coscienza e la vostra sensibilità.

Io annuncio il mio voto con grande amarezza, perché consapevole che non si è fatta giustizia, se non si è nemmeno consentito e se non si vuole nemmeno consentire al Parlamento (non parliamo della burletta della raccolta delle firme, senatore Campopiano) di esprimere la sua opinione.

Formulo anch'io una domanda, quella stessa che si è posta il collega D'Angelosante: mi chiedo cosa dirà la gente, cosa dirà l'opinione pubblica, di fronte a questo che è un atto di pura arroganza. Non so, ripeto, cosa ne penserà l'opinione pubblica, cosa potrà pensarne il consigliere Bracci e, con lui, tutti i giudici degni di questo nome (il consigliere Bracci che voi socialisti volete estromettere da questa Commissione: forse perché non assista all'adozione di certe decisioni ed alla difesa di certe tesi?). Non so cosa dirà la gente di fronte all'uso tanto disinvolto di elementari regole processuali e sostanziali che, onorevole De Carolis, ancora ci guidano e ci devono guidare, ci sorreggono e ci devono sorreggere perché la cosiddetta giustizia politica non sia esclusivamente un atto di sopraffazione.

Resta l'amarezza, ed è con vera amarezza che annuncio il mio voto, confortato tuttavia dalla coscienza di essere dalla parte del giusto. ■

Tutto il potere ai professori

● *La peggiore iattura per la riforma universitaria è che l'hanno preparata i professori universitari. Anche quando, durante gli atti preparatori (ancora preparatori, poiché la riforma non è vicina), sono apparsi i politici puri, dietro di essi c'era sempre qualche professore universitario: sicché il mantello era politico, ma il corpo che copriva era accademico. Ve l'immaginate una riforma delle leggi sui trasporti fatta da soli ferrovieri o da tranvieri? O leggi di tutela dell'ordine pubblico fatte da tutti coloro che si muovono, bene o male, entro quest'ordine, cioè poliziotti o delinquenti? E una riforma dell'ordinamento militare fatta da soli militari? Invece la riforma universitaria è fatta da professori universitari, che conoscono l'ambiente, ma ci vivono troppo dentro perché possano rifondarlo, e in seconda battuta da politici che non conoscono l'ambiente e non sono in grado di capirlo.*

Il movimento dal '68 ad oggi

La Nuova Sinistra e l'ossessione del diavolo

di **Silverio Corvisieri**

« Il leninismo, nella connessione tra il *Che Fare?*, *Stato e rivoluzione* e *L'imperialismo* è stato un modo complessivo, benché tragico e in qualche modo demoniaco, di assumere fino in fondo e in tutte le sue implicazioni soggettive l'idea dell'attualità della rivoluzione. Se questa connessione (partito, contesto mondiale, utopia sociale) salta, bisogna allora trarre dall'eclissi storica della teoria rivoluzionaria marxista-leninista delle conseguenze più radicali. Non si può continuare ad attribuire oggi valenza e pretesa rivoluzionaria ad un insieme disorganico di frammenti di analisi originale e di revisione della dottrina. In questo senso il discorso politico di Stame sembra rivelare dentro il suo slancio verso il futuro una tentazione autodistruttiva. Anche se questa tentazione si mescola con l'ottimismo che prevede uno sviluppo in qualche modo lineare della richiesta sociale di libertà attraverso una prassi anti-istituzionale, essa può risultare la scappatoia di una nuova sinistra che non sa prendere atto lucidamente della propria sconfitta. Tra il rifiuto del bolscevismo e l'etica di liberazione si fa strada il fascino innegabile della socialdemocrazia ». Così Alfonso Berardinelli e Giovanni La Guardia nell'ultimo numero dei *Quaderni Piacentini* concludono una severa, impietosa analisi dell'« invecchiamento della nuova sinistra » polemizzando, come si vede, con Federico Stame e con Francesco Ciafaloni i quali pure, nello stesso fascicolo, tornano sulle loro più recenti tesi di ispirazione radical-socialista. Devo dire subito che mentre di Berardinelli e di La Guardia condivido la convinzione di un bilancio spregiudicato, senza tentazioni autoconsolatorie, e anche tutta una serie di valutazioni specifiche, rifiuto però un certo catastrofismo e, soprattutto, la mancanza di indicazioni politiche e la angustia di un indirizzo teorico limitato alla « riformulazione del nesso che lega liberazione e violenza ». Non perché non si tratti d'un problema centrale (si pensi soltanto al conflitto Vietnam-Cambogia che potrebbe introdurre una guerra di trent'anni tra Cina e Urss) ma perché quello del rapporto tra violenza e liberazione è, a mio avviso, soltanto un aspetto del nodo fondamentale, più volte posto nella storia del marxismo e del movimento operaio, che è quello del nesso tra *democrazia e socialismo*. Ma, siccome anche la terminologia ha la sua importanza, parlare di nesso democrazia-socialismo, anziché di nesso violenza-liberazione, porta immediatamente a rendersi conto che nel mio caso la ricerca parte da una riflessione sulla nuova sinistra per collocarla subito in un discorso che riguarda l'intera sinistra e l'intero movimento operaio mentre Berardinelli e La Guardia restano prigionieri della logica del ghetto (di qui il loro catastrofismo e l'impotenza politica della loro posizione) dando per liquidata la sinistra tradizionale (considerata una delle pedine della « socializzazione autoritaria in atto » consistente sia nella « restrizione della sfera delle libertà e nello svuotamento delle categorie tradizionali della politica » e sia nel « tentativo in gran parte riuscito di coinvolgere strategicamente la classe operaia nella ripresa dell'accumulazione capitalistica »).

La stessa necessaria severità di giudizio sullo stato presente della nuova sinistra diventa unilaterale e fuorviante, fino all'imbocco del vicolo cieco, se non è accompagnata da una valutazione di ciò che di positivo essa ha realizzato negli anni passati come contributo ad una generale avanzata delle forze democratiche e socialiste. Una corretta analisi del cammino percorso consente sia di individuare le aberrazioni attuali come riproposta di errori già gravi (ma anche tollerabili) nel passato e sia i filoni ancora produttivi di ricerca teorica e di impegno militante.

E' da tempo maturato in me il convincimento che la nuova sinistra nata nel '68 dopo un lungo periodo di incubazione nei partiti tradizionali e nelle profonde trasformazioni sociali dell'Italia del « miracolo economico », ha fallito quasi tutti i suoi obiettivi dichiarati mentre ha raggiunto altri obiettivi,

importantissimi, che inizialmente non aveva preso in considerazione o quantomeno aveva sottovalutato. In poche parole la nuova sinistra ha fallito sulla strada della mitologia rivoluzionaria, sia nell'accezione spontaneista che in quella dogmatico-leninista, e ha invece fatto centro su un altro terreno, quello dell'ampliamento, anche drastico, dei limiti della democrazia tradizionale. Non si è avuto, e non si poteva avere, né il Palazzo d'Inverno né la guerriglia cubana, ma non c'è dubbio che l'Italia di oggi è profondamente rinnovata rispetto a quella lasciata in eredità dal fascismo nonostante la Resistenza.

La diffusione della politica in un processo molecolare che ha investito l'intero corpo sociale non sarebbe stata quella che è stata senza il lavoro tenace di ampie avanguardie che hanno militato nella nuova sinistra. Se oggi nelle fabbriche ci sono i consigli di fabbrica e meno arbitrî padronali, se nelle scuole la formazione dei ragazzi non è più soltanto l'affare del docente ma anche di vari organismi collettivi, se nei quartieri esiste una rete di associazioni e di centri di iniziativa, se perfino nelle caserme e nelle comunità religiose il vento del rinnovamento ha lasciato dei segni nonostante le più recenti tendenze restauratrici, se, insomma, c'è oggi più libertà e più democrazia di quanta non ce ne sia mai stata nella storia del nostro paese, questo lo si deve anche alla presenza, alle anticipazioni, alle lotte della nuova sinistra. Nessuno, ad esempio, potrà negare che soltanto una spinta possente come quella del '68 ha potuto consentire a delle avanguardie di iniziare, già alla fine del dicembre 1969, una decisiva campagna di denuncia contro la « strage di stato » che dopo aver sconfitto il disegno reazionario di scaricare sulle forze democratiche le conseguenze dell'attentato, ha innescato una profonda crisi nei meccanismi cospirativi e autoritari dei corpi separati contribuendo anche a sollecitare, ad esempio, la coscienza democratica tra i poliziotti per la prima volta nel nostro paese.

Il costume, in particolare la vita sessuale e familiare hanno subìto trasformazioni profonde. Il femminismo si è innestato sul terreno fecondato dalla contestazione giovanile. Oggi possiamo anche rilevare che in tutto questo erano presenti, insieme e una proposta di nuovo ordine sociale, le scorie del velleitarismo e di un soggettivismo esasperato. Ma non si deve confondere l'impossibilità attuale di attardarsi nei vecchi errori con la mancanza di produttività di un lavoro positivamente svolto in altre condizioni quando, gli stessi errori, non avevano ancora effetti paralizzanti.

E' facile, ad esempio, oggi ironizzare sui miti rivoluzionari che abbiamo condiviso o sfornato. Ma ciò non serve a nulla se non si compie una riflessione più seria. Come nascono i miti? Ci sono momenti in cui le attese e gli ideali di grandi masse sembrano sul punto di realizzarsi ed alcuni uomini (o alcuni gruppi di uomini) sembrano destinati a dare un contributo decisivo a tale realizzazione. Nelle fasi storiche di rinnovamento e di rottura dei vecchi argini, attese e ideali sono più radicali, l'incalzare degli avvenimenti è più rapido, a volte tumultuoso. Sulla scena della storia si susseguono protagonisti trascinati dall'onda alta del movimento. Accade con una certa facilità ch'essi assumano, agli occhi di chi lotta, un prestigio superiore a quello realmente giustificato dalle loro capacità e possibilità. E tuttavia il mito ha sempre due facce: da un lato esalta la combattività (Sorel addirittura teorizzò la necessità dei miti per la classe operaia e Lin Piao certamente era convinto di questa teoria quando impose l'esaltazione del pensiero di Mao); dall'altro lato inquina una visione scientifica dei conflitti sociali stimolando il velleitarismo e inducendo ad errori di prospettiva. Facciamo un esempio. Nella seconda metà del settembre 1960 l'*Unità* titola con molta forza « Krusciov e Fidel Castro insieme passeggiano tra la folla di Harlem. Il premier sovietico visita Castro nell'albergo 'riservato ai negri e ai portoricani' dove questi ha scelto di abitare». Quanta suggestione in questo incontro e in questa «passeggiata». I militanti ventenni di allora, che poi nel '68 sarebbero spesso stati tra i dirigenti del movimento e più tardi tra i promotori delle nuove organizzazioni, restavano affascinati da simili immagini. Krusciov allora rappresentava l'Unione Sovietica che la stessa Cina, benché già impegnata in una sorda polemica, considerava il « paese-guida del campo socialista »; era quella l'Urss che aveva lanciato agli Stati Uniti una sfida per il « sorpasso » nella produzione economica e nella gara spaziale. Fidel Castro era il capo di una giovane rivoluzione che, partita da obiettivi di indipendenza nazionale e di democrazia, era stata quasi naturalmente sospinta a mettersi sulla strada del socialismo. Una indicazione per l'intero Terzo mondo. Harlem, ancor prima del *black power,* era il simbolo delle contraddizioni esplosive all'interno delle metropoli capitalistiche e della vergognosa discriminazione razziale. Compagni russi alla guida d'una grande potenza ormai inattaccabile senza subire contraccolpi disastrosi, compagni cubani alla guida d'una rivoluzione di nuovo tipo che ha sfidato il gigante americano, compagni afro-americani che per liberarsi devono cercare aiuto nel movimento comunista internazionale: ecco il messaggio che in tutto il mondo diffondevano le foto di Krusciov e Castro a passeggio per Harlem. Oggi sappiamo quanto illusorio era questo messaggio. Ma dobbiamo perciò dimenticare l'effetto mobilitante che esso ha avuto? E ancora: dietro Krusciov, dietro Castro, dietro Harlem, seppure non c'erano le realtà sognate, possiamo forse concludere che non rappresentavano nulla nel tormentato e secolare cammino della lotta per il socialismo, per la liberazione nazionale, per la liberazione razziale? Ogni società e ogni epoca hanno i loro miti. Non è un caso se nella fase attuale di ripiegamento John Travolta prende il posto che fu di Che Guevara. In un'epoca di ambiguità e d'incertezza sono i Renato Zero che suggestionano i giovani, magari per lo spazio d'una stagione, perché esprimono un dubbio di identità, una ricerca disperata di nuovi valori e di nuovi equilibri. Le immagini

Nella pagina precedente e sopra: immagini di manifestazioni del '68, rispettivamente a Roma e a Milano

di questi anni di crisi sono tutte di difficile e duplice interpretazione. Dal Vietnam un tempo ci veniva la foto della piccola partigiana che puntava il fucile alla schiena del gigantesco marine catturato e tutto era chiaro: la ragione, armata soprattutto del coraggio che veniva dalla sua coscienza civile, aveva la meglio sulla forza bruta. Oggi la foto che più ci colpisce è quella della nave con i profughi bloccata davanti a qualche porto. In apparenza è tutto chiaro: ci sono molte migliaia di persone, anche donne, vecchi e bambini, che devono essere salvati; sono scappati dal Vietnam perché preferiscono la prospettiva d'una fuga rischiosa e persino della morte, piuttosto che sottoporsi al nuovo regime. Ma, ci chiediamo, se essi hanno diritto alla vita, e quindi al soccorso, dobbiamo dimenticare che, certamente, nel Vietnam del Sud l'occupazione americana, insieme a tante sciagure, aveva portato anche quella della corruzione? Quante ex-prostitute ed exlenoni, quanti spacciatori di droga, quanti trafficanti sul mercato nero, trovano insopportabile il regime comunista e fuggono per ritrovare nell'Occidente lo stesso tipo di vita che conducevano prima? Si pensi, altro simbolo dell'ambiguità, al fatto che l'ayatollah Khomeini è il capo indiscusso del possente movimento popolare che ha cacciato lo scià e che si oppone allo sfruttamento imperialistico dell'Iran; proprio lui, in nome dell'integralismo musulmano e dell'ostilità al marxismo e a ogni forma di modernizzazione politica e culturale.

Facciamo dunque i conti con il passato della nuova sinistra se vogliamo coglierne l'invecchiamento attuale ma anche le potenzialità di riconversione che sono presenti in migliaia e migliaia di militanti.

E' soltanto a questo punto che diventa doveroso capire che insistere oggi nel « recupero » degli errori passati della nuova sinistra è veramente diabolico. In ciò concordo con Berardinelli e La Guardia quando scrivono che « i sussulti di lotta studentesca e sociale del '77, prima che si scatenasse l'alluvione terroristica a sommergere ogni terreno di autonomia e di alternativa, hanno mostrato non solo l'avvenuto sradicamento organizzativo della sinistra sessantottesca, ma anche la sclerotizzazione e l'irrigidimento delle sue figure e tematiche ideologiche. In pochi mesi l'estremismo verbale e pseudo teorico soprattutto di alcuni settori egemoni della cosiddetta 'area dell'autonomia' ha favorito la manovra che mirava a ridurre la mobilitazione giovanile ad un truculento quanto prevedibile balletto ». E ancora non posso che concordare quando essi osservano che « i mutamenti cosiddetti molecolari, nell'ideologia e nella quotidianità di coloro che per anni sono stati il tessuto connettivo e la continuità culturale e politica della nuova sinistra, sono mutamenti che vanno oggi in direzione della chiusura difensiva, del ripiegamento e della frantumazione ».

Ma davvero, come affermano Berardinelli e La Guardia, oggi l'unica alternativa ai due incubi « dell'efferata idiozia delle Br e della noia insostenibile di un sindacalismo senza respiro » è offerta dal ripiegamento nella ricerca teorica e per giunta in limiti così angusti come quelli che prima contestavo? Davvero non abbiamo che rigida spartizione del mondo tra le due superpotenze e « socializzazione autoritaria » come stabilizzazione tardocapitalistica? Davvero lo spettro marcusiano della società a una dimensione è la realtà che, come pretende Francesco Ciafaloni « forse ci sotterrerà tutti, se non ci prepariamo ad essere molto longevi »?

Ciafaloni, e soprattutto Stame, considerano la collaborazione tra Dc e Pci innanzitutto come un fatto irreversibile, destinato a durare negli anni; e in secondo luogo come un patto scellerato tra due apparati di potere per imbrigliare la lotta di classe e persino la normale dialettica democratica. Essi vedono due navi che si avvicinano per una deliziosa crociera laddove io vedo una rotta di collisione che neanche il pù volenteroso dei comandanti potrebbe evitare. Essi vedono una disgustosa « ammucchiata » laddove io vedo una mischia furibonda nella quale i contendenti si scambiano colpi durissimi e, in qualche caso, molto sleali.

La « chiusura autoritaria del quadro istituzionale » ossessiona Stame facendogli perdere oltre che il sonno anche il buon senso. Come interpretare altrimenti le sue simpatie per il nuovo corso craxiano, che, a parte le miserie dell'Inquirente e delle lottizzazioni, appare sempre più chiaramente la carta su cui puntano Carter e Schmidt per normalizzare l'Italia? E' mai possibile che una persona intelligente e colta come Stame sia talmente ossessionato dal diavolo-Pci, per finire col consigliare a ciò che resta della nuova sinistra un'azione di fiancheggiamento di una componente, come la direzione craxiana, tanto corteggiata a Washington e a

Bonn? Si è mai chiesto perché, persino al di là delle reali intenzioni di Craxi, nelle due capitali dell'imperialismo occidentale ci si ostina a precludere al Pci l'ingresso nel governo e a desiderarne anzi un drastico ridimensionamento a favore del Psi? Si può essere tanto provinciali e miopi dal dimenticare che la collocazione internazionale da un lato, e l'oggettività dei rapporti di forza dall'altro devono essere assunti come indici principali per un giudizio su una forza politica?

Mi si accusa, in particolare ad opera di Stame, di fare una ritirata in direzione del Pci. Sarei molto colpito da questa accusa se vedessi nel Pci il baluardo della « socializzazione autoritaria », ma, per disgrazia di Stame (e di Ciafaloni che arriva addirittura ad elogiare l'azione parlamentare dei radicali, esempio clamoroso di quella « cialtroneria italiana » di cui Gramsci ha scritto), ma per fortuna dei lavoratori italiani il partito comunista, nonostante i suoi errori e i suoi ritardi: 1) costituisce una barriera solida contro ogni tentativo reazionario; 2) con la sua indipendenza dalle superpotenze impedisce la chiusura di ogni spazio d'indipendenza al nostro paese (e quindi di sviluppo della logica della lotta di classe); 3) è un centro di aggregazione della maggioranza attiva della classe operaia e di enormi masse popolari; 4) la sua vita interna, lungi dall'essere pienamente adeguata alle esigenze della trasformazione socialista, è caratterizzata da un vero e continuo dibattito politico-culturale a confronto del quale le miserie personalistiche e correntizie degli altri partiti (e anche della nuova sinistra degenerata) risultano evidenti a tutte le persone in buona fede. Detto questo rimane, a mio avviso in tutta la sua validità la critica all'errore di fondo che il Pci ha compiuto nell'analizzare la Dc di Zaccagnini come un partito che era ormai aperto a una collaborazione con le sinistre per un progressivo allargamento della democrazia e per l'attuazione di importanti riforme sociali. Così come restano, nel Pci, i residui degli errori e dei limiti di un passato più lontano, che non lo agevolano nella comprensione dei nuovi movimenti libertari di questi anni.

La verità è che il Pci ha avuto ragione su una questione di grande importanza: l'essere arrivato il momento per la sinistra di cimentarsi con il problema del governo. La necessità di dare risposte in positivo alla società attraversata dalla crisi non è un'invenzione di un manipolo di imbroglioni o di qualche pirata elettoralista come sembra credere il Ciafaloni abbagliato dagli istrionismi pannelliani. E' una necessità reale, delle masse popolari, di noi tutti. Il fatto che né il Pci né la nuova sinistra (e tantomeno il Psi, caro Stame) siano stati capaci di esprimere un'adeguata «cultura di governo», una linea che combinasse l'uso democratico delle posizioni conquistate nelle istituzioni con i movimenti di lotta, deve soltanto indurci a un atteggiamento più unitario. Cominciando, ad esempio, a scoraggiare le manovre craxiane di rottura della sinistra che servono alla Dc per dimostrare che soltanto essa è in grado di governare.

S. C.

I giovani socialisti e la drammatica svolta di Livorno

di Giovanni Gozzini

● La sinistra italiana cerca degli antenati. Oppure cerca di liberarsene. Ma in ogni caso il dibattito politico — e questo è senz'altro un fatto nuovo e positivo — si volge maggiormente all'indietro verso la storia del movimento operaio e delle idee che lo hanno indirizzato e orientato. Si è tornati a parlare di Proudhon, di Lenin, di Labriola; anche se in maniera strumentale e deformata dalle necessità della polemica.

Uno dei problemi centrali di questa ricerca è quello delle origini del comunismo italiano, di quali radici esso affondi nella cultura e nella società del suo paese. Craxi, ma insieme a lui anche eminenti studiosi come Melograni e Vivarelli (Cfr. *Rivoluzione e reazione in Europa*, 1971-1924, Roma 1978), sostengono che tali radici non esistono, se non in minima parte. Che la scissione di Livorno e la fondazione del Partito Comunista d'Italia furono l'esecuzione di un *diktat* venuto da Mosca, al fine di costituire un proprio esercito di fedeli seguaci, piuttosto che di dare una soluzione positiva al problema della rivoluzione in Italia. E che quindi — questa è la conclusione politica attuale — il leninismo costituisce il *peccato originale* del Pci, per liberarsi dal quale il partito comunista deve mutare la sua stessa natura di fondo.

Ora, nelle diverse e argomentate risposte di parte comunista, è tuttavia mancato il riferimento a una vicenda assai particolare, se si vuole, ma estremamente indicativa per la soluzione del problema in esame. Si tratta della storia della Federazione giovanile socialista italiana, nata nel 1907, che nel gennaio del 1921, al momento della scissione di Livorno, conta ben 55.000

➡

I giovani socialisti e la drammatica svolta di Livorno

iscritti: una forza numerica pari per consistenza a quella del nascente partito comunista, ma ad esso sicuramente superiore per anzianità e solidità delle proprie strutture organizzative (i circoli locali, le federazioni provinciali, le federazioni regionali).

Il fatto è che questa organizzazione nel 1921 passa *interamente* — eccetto un'infima minoranza di circa 600 iscritti — nelle file della Terza Internazionale, aderendo al nuovo partito. Come mai?

Se si vanno a ricercare le ragioni di questo fatto nella storia della Fgsi, ci si accorge che tutta questa storia è contrassegnata da una lenta, graduale, progressiva evoluzione verso le posizioni leniniane e comuniste. Senza che questa evoluzione venga in qualche modo diretta da *diktat* o quanto meno da influenze esterne.

Nel 1915, quando Lenin era in Italia ancora un illustre sconosciuto, i giovani socialisti parlano nei loro documenti di *rifondazione* dell'Internazionale socialista, di necessità di una *nuova* Internazionale. Nel 1917 inviano alla direzione del Partito Socialista un documento, denominato *Memoria al Partito Socialista Italiano,* in cui chiedono, senza mezzi termini, l'espulsione del partito di Turati e di tutti i riformisti e la creazione di un nuovo partito su basi di disciplina rivoluzionaria. Fin dal 1919 si reclama a gran voce la scissione, « costi quel che costi », del partito socialista.

Sono le tappe salienti di un processo che si sviluppa in continuità fino al congresso di costituzione della Federazione giovanile comunista d'Italia (Firenze, 29 gennaio 1921), nel quale la scissione e l'adesione al Comintern vengono vissute — a differenza di quanto avviene nel partito « adulto » — come un punto di arrivo piuttosto che come un trauma doloroso. Il congresso infatti si divide, ma si divide fra giovani comunisti ordinovisti, legati a Gramsci e Tasca (il secondo dei quali è stato *leader* della Federazione fin dal 1912), che propugnano i Consigli di Fabbrica e l'elevamento culturale del proletariato; e giovani comunisti astensionisti legati a Bordiga (anch'egli dirigente della Fgsi fin dal 1912) che vogliono invece l'astensione alle elezioni politiche e la lotta violenta contro lo Stato.

Non è casuale il fatto che proprio Bordiga e Tasca si fossero affrontati già nel 1912 sull'*Avanguardia*, l'organo della Fgsi, in una polemica nella quale erano presenti *in nuce* queste diverse prospettive. Allora il problema era quello particolare della liceità o meno di un'azione di propaganda tra gli studenti delle scuole superiori. Tasca diceva di sì, richiamandosi a una concezione aperta del partito rivoluzionario in contatto con tutti gli strati della società e con i diversi orientamenti culturali; Bordiga diceva di no, affermando la natura settaria dell'organizzazione rivoluzionaria, concepita come associazione ristretta di « pochi ma buoni » rivoluzionari disposti a tutto e capaci di manovrare le masse.

Addirittura Silvano Levrero e Aurelio Lepre nel loro studio sulle origini del PCI (A. Lepre, S. Levrero, *La formazione del Pcd'I*, Roma 1971 fanno risalire proprio a questa polemica l'inizio, il *primo motore*, della storia del comunismo italiano.

Il dibattito che si svolge all'interno della Fgsi nel 1921, quindi, è già radicalmente diverso da quello che si svolge al Congresso di Livorno, ed anzi anticipa nei contenuti e nei tempi quello che segnerà poi la storia immediatamente successiva del Pcd'I.

Tuttavia proprio quel dibattito — e soprattutto l'evoluzione che lo precede e lo motiva — mi pare siano una dimostrazione — parziale e non esaustiva, ma comunque importante — che le radici del comunismo esistevano in Italia; che la scissione di Livorno, insomma, non fu una imposizione artificiosa, ma una svolta drammatica — forse tardiva, forse tatticamente sbagliata, ma questo è tutto un altro discorso — vissuta e condotta in prima persona dal movimento operaio italiano.

G. G

Dibattito sul socialismo reale: «Meglio meno ma meglio»

di Giuseppe Vacca

L'articolo di Giuseppe Vacca, che pubblichiamo con piacere qui appresso, ci è pervenuto con qualche ritardo rispetto a quello di Carlo Vallauri apparso nel numero due di Astrolabio *con il titolo « Per un dibattito senza dogmatismi sul socialismo reale ». Non poteva tener conto, ovviamente, di altri incontri — e polemiche — che si sono registrati nelle ultime due settimane sul medesimo argomento.*

Rispetto al convegno di un anno fa, quello indetto quest'anno dal *Manifesto,* sulle « società post rivoluzionarie », si è caratterizzato per un più risolto impianto analitico. E' senza dubbio un passo avanti.

Vi sono problemi delle « società post-rivoluzionarie » che vanno indagati come tali, se si vuol contribuire a spiegare contraddizioni e difficoltà crescenti del movimento comunista e operaio internazionale. Non si può nascondere che viviamo un momento di crisi acuta dell'unità e delle prospettive del movimento comunista: crescono i contrasti fra paesi del campo socialista; fra due di essi si è appena conclusa una guerra; in quasi tutti i paesi governati da partiti comunisti vi sono fenomeni crescenti di crisi economica e di crisi politica. Una parte delle ragioni di ciò è da cercare sicuramente in aspetti comuni all'assetto che in quei paesi i partiti al potere hanno dato al governo delle masse e dell'economia.

Un altro elemento a mio avviso valido nella impostazione data al convegno di Milano era nel tentativo di collegare la ricerca sui paesi del « socialismo reale » e sulle loro contraddizioni ad una analisi complessiva della crisi mondiale. Il mondo è sempre più diviso; ma i processi che lo percorrono sono sempre più interdipendenti, anche se estremamente differenziati. Il crescente divario economico all'interno del « campo socialista »; il deteriorarsi delle ragioni di scambio fra alcuni paesi del Comecon e l'Unione Sovietica; le crescenti difficoltà economiche e finanziarie dei paesi dell'Europa orientale rispetto all'insieme dei paesi capitalistici, non si possono comprendere senza i dovuti riferimenti al modo in cui la « grande ristrutturazione » dell'economia mondiale procede ormai da più di un decennio, per impulso prevalente dell'iniziativa americana, accentuando le diseguaglianze di sviluppo in tutti i settori dello scacchiere mondiale.

Vi sono poi altre ragioni che rendono sempre più urgente una discussione ampia fra tutte le forze della sinistra su questi problemi, specialmente in Europa. Cresce la consapevolezza che le maggiori difficoltà dei paesi del « socialismo reale » nascono dal fallimento, finora, dell'avanzata al socialismo nell'Europa occidentale. D'altro canto, le particolarità di questa fase nuova di crisi dell'economia mondiale sono tutte riconducibili al fatto che l'assetto dei rapporti fra l'insieme dei paesi sviluppati e l'insieme dei paesi sottosviluppati non può più essere quello che si era determinato negli ultimi trenta anni, a seguito del secondo conflitto mondiale. Di qui il carattere nuovo della « questione europea »: sia perché nell'Europa occidentale, in particolare, non può più reggere il modello di sviluppo che da quell'assetto si venne determinando, sia perché le trasformazioni da promuovere saranno possibili solo nella prospettiva di un ruolo diverso e determinante delle classi lavoratrici. Crescono, quindi, l'esigenza dell'unità delle forze di sinistra e la necessità di superare le scissioni cristallizzatesi nel movimento operaio fin dagli anni venti, le quali forze hanno costituito il principale ostacolo all'avanzamento del socialismo nell'Europa occidentale, negli ultimi 50 anni.

La costruzione di una nuova unità delle forze operaie e progressive è un compito eminentemente nostro e interamente politico. Ma esso non può essere risolto indipendentemente da trasformazioni democratiche profonde nei paesi del « socialismo reale », almeno in quelli dell'Europa orientale. L'unità politica delle forze del cambiamento, in Europa occidentale, passa perciò anche per un grande chiarimento sui caratteri nuovi della trasformazione socialista da promuovere in questa parte del mondo. L'analisi dei caratteri comuni alle strutture economiche e politiche di tutti i paesi retti da partiti comunisti, fondamentale soprattutto per capire quello che non dovrà essere il socialismo in Europa occidentale, è indispensabile ad un grande chiarimento teorico, senza il quale la unità del movimento operaio e delle forze di sinistra non potrà procedere. Tuttavia, essa attiene ad un compito d'analisi, dal quale non si può pensare di fare discendere immediatamente la individuazione di obiettivi politici. Sotto questo profilo, il mio giudizio sulla impostazione del convegno di Milano e della linea che il *Manifesto* segue è prevalentemente critico.

Sul piano politico gli obiettivi della nostra lotta sono innanzitutto quelli della distensione e della pace, senza i quali non è possibile alcun avanzamento né alcun mutamento ad ovest come ad est; della unità di tutte le componenti del movimento operaio socialista e democratico internazionale; quello di individuare le trasformazioni necessarie e possibili per uscire in avanti, in modo differenziato, da una crisi che colpisce tanto i paesi sviluppati quanto quelli sottosviluppati, tanto le economie capitalistiche quanto quelle collettivistiche, che tende ad inasprire tutti i contrasti che discendono dalle forme diseguali dello sviluppo. Ma a questo fine non è possibile, in sede analitica, isolare i paesi del « socialismo reale » e pensare di connettere direttamente alla individuazione delle loro storture e contraddizioni l'elaborazione di obiettivi politici comuni al-

Dibattito sul socialismo reale

l'intero campo dei movimenti operai e socialisti. Per trovare il legame necessario fra gli obiettivi di lotta delle classi lavoratrici occidentali, dei popoli che si battono contro il dominio coloniale, l'arretratezza e la fame, e dei lavoratori delle società socialiste, si deve partire da una analisi complessiva del processo storico-politico entro il quale le forme attuali di crisi delle società socialiste, così come i grandi problemi dei paesi arretrati, non meno di quelli delle classi lavoratrici dell'Europa occidentale vengono determinati. E' nella risposta ai tentativi che i settori più forti del capitalismo mondiale stanno compiendo, di imporre ancora una volta la propria logica e i propri interessi alla crisi del vecchio assetto degli equilibri economici e politici internazionali; è nella avanzata concreta verso soluzioni diverse a questo tipo di crisi che si può e deve procedere. In questa prospettiva, non si può estrapolare il campo socialista come un mondo a parte, da analizzare in provetta, senza rischiare prima o poi di trovarsi, sul piano politico, in compagnia dei suoi nemici capitali.

Procedere nell'analisi delle deformazioni e storture dei « socialismi reali » è un compito irrinunciabile pur in presenza della evidente, pericolosa offensiva politica e militare che gli Stati Uniti in primo luogo stanno sviluppando contro l'Unione Sovietica. Ma per farlo si deve mantenere la freddezza e la pazienza di una distinzione rigorosa fra analisi teorica e analisi storica, indagine e azione politica. In prospettiva, probabilmente, è utile darsi compiti analitici filologicamente più circoscritti e modi di ricerca meno esposti alla strumentalizzazione o alle impazienze dell'azione politica. Insomma, « meglio meno ma meglio ».

G. V.

Roma: durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1979

I Boiardi non pagano

Una nube di diossina giudiziaria

di Silvano Sergi

● Mese di gennaio del 1979: la violenza terrorista continua, con una significativa variante del tipo di vittima (un sindacalista del PCI); all'ombra della crisi di governo sono continuati i consueti intrallazzi, conclusi, dopo qualche apparente esitazione, dalle nomine (lottizzate tra DC, PSI e PSDI) ai vertici dei più importanti enti di Stato; a pochi giorni dalle celebrazioni dei pomposi e vani miti dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, il super-imputato Ventura, dopo aver concesso una brillante intervista al settimanale *L'Europeo,* è scomparso da Catanzaro, ove si stava per concludere il processo di Piazza Fontana, iniziato a Roma nel lontano febbraio del 1972; la fissazione della data di inizio della camera di consiglio per la decisione del « caso Lockeed » ha subito un ennesimo rinvio; i soli affossamenti dei tentativi da parte del Parlamento di porre sotto accusa alcuni Ministri (questa volta si trattava di Valsecchi e Ferri, i quali, caduti sotto le grinfie dell'Inquirente per le tangenti sui petroli, sono stati salvati dal PSI); Sofia Loren e Carlo Ponti — evasori fiscali, abituali e per tendenza — hanno tenuto occupate le prime pagine dei quotidian' con le loro vicende tributarie in seguito alla asso uzione della bella e nota attrice da ogni addebito e la condanna a qualche anno di reclusione ed a una multa di diversi miliardi dell'importante produttore cinematografico. Da notare per questo ultimo caso che nessun organo di stampa ha sentito il dovere di informare l'opinione pubblica che si tratta di una condanna puramente formale, poiché Ponti risiede all'estero e sono ben note le difficoltà di ottenere l'estradizione e lo Stato non potrà mai incassare i miliardi di multa poiché il ricchissimo produttore non possiede alcun bene in territorio italiano.

Inutile continuare nell'elencazione triste e noiosa, e per di più risaputa, dei « nefasti » di questo primo mese dell'anno; segnaliamo piuttosto una novità: il risveglio dal suo secolare letargo del « pachiderma » (così definito da alcuni immaginifici giuristi) del nostro ordinamento: *La Corte dei Conti.*

Il 17 gennaio il Procuratore Generale presso quella magistratura, svolgendo la sua relazione annuale dinanzi alle Sezioni Riunite, ha preannunciato una serie di atti di citazione a giudizio nei confronti dei grandi Boiardi di Stato, tra i quali ha citato espressamente il famigerato Mario Einaudi, ex Presidente dell'EGAM, il quale dovrà rifondere all'Erario la somma di

11 miliardi e 550 milioni per l'acquisto della « Villain e Fassio » (navi, immobili, assicurazioni), che si trovava da tempo in gravissima crisi di liquidità a che, pochi mesi dopo l'acquisto da parte dell'EGAM, veniva dichiarata fallita.

Oltre all'elencazione di altri giudizi iniziati o da instaurare, dal discorso del Procuratore Generale è dato dedurre un concetto di « illiceità amministrativa » più ampio di quello fin qui ritenuto dalla giurisprudenza e dalla dottrina in materia e il fermo proposito di promuovere un esercizio più approfondito e capillare, pur nella più ampia estensione possibile, della giurisdizione della Corte al fine di esaminare e sanzionare le condotte di tutti coloro che, dipendenti della pubblica amministrazione (Stato, (Regioni, Province, Comuni, Enti pubblici) o anche semplicemente « agenti per conto dello Stato », hanno arrecato, per dolo o colpa, un danno all'Erario (esempi: partecipazioni statali anche con quota pubblica minoritaria o società private esercenti attività di pubblico interesse, come la Radio Televisione, per la quale, in sede penale, l'inchiesta fu provvidenzialmente insabbiata diversi anni fa dal Procuratore Generale Carmelo Spagnuolo).

Il giorno 19 gennaio — a solo due giorni dal discorso del suo Procuratore Generale — ha avuto inizio davanti alla Sezione Prima Giurisdizionale della Corte dei Conti, competente per le materie di contabilità pubblica, il giudizio per la ben nota catastrofe di Seveso: dieci convenuti (tre Comandanti dei Vigili del Fuoco; il Sindaco di Meda: due Ufficiali Sanitari del Consorzio Meda-Seveso e quattro Ispettori provinciali del lavoro); tali autorità — che, nell'ordine delle sopracitate cariche rivestite, sono i signori Antonio Spasciani, Daniele Lettieri, Carmelo Migiano, Fabrizio Malgrati, Demetrio Sergi, Giuseppe Ghetti, Aldo Riboldi, Riccardo Pedone, Vincenzo Pirillo, Angelo Alfano — sono chiamati a rispondere, in solido, al pagamento di lire 40.400.000.000, oltre interessi legali e spese di giustizia.

L'evento catastrofico della ormai famigerata nube di diossina avvenne il 10 luglio 1976, alle ore 12,40 circa, nella fabbrica ICMESA di Meda, in quel preciso attimo, esplodeva il disco di rottura del reattore A-101, facente parte dell'impianto per la produzione di triclorofenolo grezzo istallato nel capannone « B ». Ne conseguiva che una nube di sostanze tossiche, contenente anche la tetraclorodibenzoparadiossina — non si tratta purtroppo di una filastrocca alla Petrolini, ma della cosiddetta « nube di diossina » — fuoriusciva dal reattore invadendo l'atmosfera circostante la fabbrica per una notevole estensione.

Nel numero uno del gennaio 1978 di « Bruxelles Medical », autorevole rivista mensile belga di medicina, è stato pubblicato un approfondito studio del Professor Hervé Bastenier, Direttore del Laboratorio di medicina del lavoro e di igiene dell'Univeristà libera di Bruxelles, il quale — dopo aver esaminato scientificamente il problema della diossina e della sua tossicità con l'ausilio delle formule chimiche e dopo aver ricordato i vari studi e le esperienze di laboratorio sull'argomento — rileva, con sdegno, che nessun metodo di decontaminazione era stato posto in essere prima della catastrofe e che le Autorità locali e regionali non avevano imposto ai responsabili dello stabilimento industriale alcun piano di intervento per un eventuale incidente di polluzione di un prodotto chimico così pericoloso. Lo studioso conclude affermando che la catastrofe di Seveso nella fabbrica ICMESA, fiiliale del potentissimo gruppo Hoffman-La Roche, era inevitabile, dato il sistema di produzione adottato e la mancanza di quegli accorgimenti che erano ben noti agli esperti in materia.

Mentre in Belgio il professor Bastenier ha già da un anno fornito queste scientifiche certezze, in Italia il nostro complicato sistema giuridico si è lentamente messo in moto: prima con l'accertamento dei fatti e delle connesse responsabilità da parte di una commissione tecnico - amministrativa nominata dal Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, poi con l'inizio del procedimento penale nei confronti di taluni responsabili, infine con l'inizio del procedimento di accertamento delle responsabilità dei pubblici dipendenti.

La Corte dei Conti, nella udienza del 19 gennaio, di fronte alla esistenza di un procedimento penale in corso, ha dovuto ordinare la sospensione del giudizio ai sensi dell'art. 3 del Codice di Procedura Penale. Ciò significa che si dovrà attendere qualche anno affinché si formi la cosa giudicata penale e si rimetta, poi, in moto il procedimento dinanzi alla Corte dei Conti. Un altro « affare Lockeed » in vista!

Desta molta perplessità la constatazione che la stampa, anche quella più informata e smaliziata, continua a mostrare una ipocrita fiducia nella efficacia repressiva della giustizia nel campo della pubblica amministrazione; in questi giorni quotidiani e settimanali hanno dato grande risalto al discorso del Procuratore Generale della Corte dei conti e si è fatto un grande uso di espressioni come: « razza padrona alla resa dei conti », ma « Einaudi non può restar solo » o «i Boiardi di Stato sotto accusa ». Ma nessun giornalista ha rilevato che il Procuratore Generale — tra le sue affermazioni utopistiche e vaghe, ancorché fondate su atti di citazione già redatti o da redigere — avrebbe fatto bene a ricordare che la struttura della magistratura contabile è quanto mai equivoca, in quanto composta per la metà di « uomini del Governo » nominati autoritativamente al posto di Consiglieri, e, per la totalità dei suoi magistrati, priva di indipendenza dal protere esecutivo, il quale nomina quei « Boiardi di Stato » che dovrebbero poi essere condannati dalla Corte dei conti.

La nube di « diossina giudiziaria » già da tempo serve a coprire tutti i mali della nostra pubblica amministrazione; il preparato chimico si è ora arricchito di una nuova componente: la giurisdizione contabile.

■

Nella foto: Schmidt

Social - democrazie: gli alleati di carta

Dove si situano i socialdemocratici nel panorama politico europeo e mondiale? E' una domanda che l'imminenza delle elezioni per il Palamento europeo contribuisce a rendere più attuale. E' una domanda che riguarda da vicino anche le forze politiche italiane. Lo stesso PCI, in effetti, dà l'impressione di voler « *privilegiare* » — ed è forse inevitabile — i socialdemocratici come possibili interlocutori nell'Europa di domani, visto che dagli altri paesi, Francia a parte, verranno pochi deputati comunisti e che dei collegamenti saranno pur necessari. Ma è una prospettiva politicamente fondata? Il quesito vale soprattutto per i socialdemocratici tedeschi, destinati ovviamente a fare da « primi inter pares » all'interno del gruppo. Sono i socialdemocratici tedeschi, del resto, a meritare le maggiori attenzioni da parte del PCI.

Ci sono molti motivi per spiegare l'interesse dei comunisti italiani per i socialdemocratici tedeschi e il primo di questi motivi va ricercato proprio nel cammino che la SPD ha percorso per arrivare al governo. Il PCI non ama che si parli, nei suoi confronti, di « legittimazione », e ha naturalmente ragione in linea di principio, perché la sua storia e il suo patrimonio politico non avrebbero bisogno di altre credenziali. E' un dato di fatto, però, che almeno sotto due profili questa legittimazione sia necessaria. Anzitutto perché il PCI è stato per tutti gli anni '40 e '50 una forza « antisistema », e « extrasistema » proponendo un tipo di società e una collocazione internazionali opposti ai moduli vigenti; e poi perché le forze chiamate a condividere o comunque a ratificare la sua ascesa al governo (forze italiane e internazionali) non hanno ancora smesso di pretendere « garanzie ». Ebbene, anche la SPD ha seguito una medesima prova. In fondo, il « compromesso storico » o l'« unità nazionale » sono l'edizione italiana della « grande coalizione » fra democristiani e socialdemocratici attraverso cui la SPD si doveva conquistare il « diritto » a governare, senza essere più contestata né all'interno né da parte dei principali alleati.

Un altro motivo di « sintonia » è scritto nel contributo discreto ma efficace che il PCI ha dato al successo della Ostpolitik di Brandt. Il PCI non dimentica l'impatto per la distensione che quelle aperture dovevano avere e continua a dare fiducia alla SPD. Bonn, certo, difende la Ostpolitik e i rapporti con l'Est dagli attacchi di Carter, ma oggi non è questo il criterio più valido per misurare e rianimare la distensione.

E si arriva così al nodo del problema: la funzione della socialdemocrazia in Europa e nel mondo nella fase di ristrutturazione del sistema capitalistico mondiale. In due interventi recenti su *Rinascita*, Chiaromonte prima e Segre dopo, nel ribadire una predisposizione a favore dei socialdemocratici hanno soprattutto rinfacciato ai socialdemocratici europei di non voler fare l'« autocritica » sulla loro gestione del governo, incapaci, malgrado l'evidenza, di riconoscere i limiti di una « via » che di fatto non ha avvicinato di molto i tempi del socialismo. Rilievo giusto, ma insufficiente. La sostanza vera è ancora un'altra.

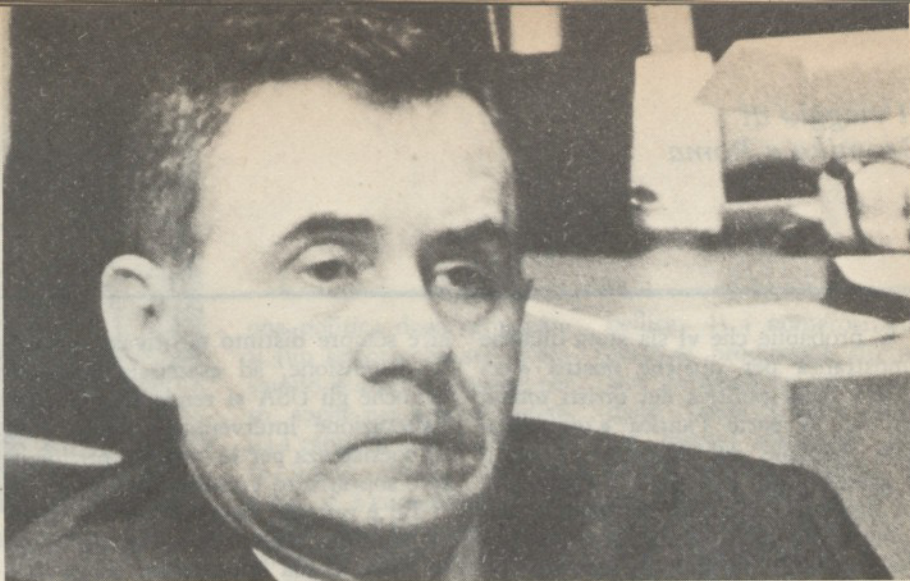
Il momento più alto dell'impegno delle sinistre in Europa per sovvertire i vecchi equilibri si è avuto in coincidenza con la caduta dei regimi fascisti nell'Europa meridionale. Insieme ad altre forze, anche il PCI ha calcolato di stabilire rapporti incrociati con quei paesi per rovesciare un processo di aggregazione intorno al modello « settentrionale ». Fu allora che si parlò — anche in sede di Internazionale — di un socialismo « latino » alternativo al socialismo « nordico ». Forse erano immagini superficiali. Di sicuro, l'ipotesi non è durata molto. Incominciando dai francesi, sia i socialisti che i comunisti non vi hanno insistito più. Perché?

La svolta si è verificata appunto in Portogallo e in Spagna (su cui peraltro il PCI conta ancora come « partners »

omogenei nella CEE), quando i socialisti locali, istruiti da Bonn, spostarono l'asse in modo da assicurare la vittoria della « restaurazione » sulla « rivoluzione ». Se si deve parlare di « riflusso » è al Portogallo in fondo che si deve risalire. E si sa fin troppo bene a quali sollecitazioni rispondeva Soares. Al di là di tutte le sottigliezze, è alla Gemania occidentale che è stato affidato il compito di ricomporre gli equilibri in Europa (e forse nel mondo: l'Internazionale ha ampliato i suoi orizzonti scoprendo finalmente il Terzo mondo) e niente può smentire questa linea di tendenza. Nelle condizioni prevalenti, anzi, la stessa meridionalizzazione della CEE potrebbe servire più a reinserire anche il Mediterraneo nel sistema « germanocentrico » che ad allargare gli spazi per le forze che non si vogliono rinchiudere negli schemi convenzionali. Non si spiegherebbe altrimenti l'opposizione alla CEE, per esempio, delle sinistre greche.

Si potrebbe dire che Bonn non equivale sempre e necessariamente alla SPD. Ma questo è più un equivoco che una causa di conforto. La spartizione dei compiti fra partito e governo, fra un Brandt che intona gil inni progressisti e uno Schmidt che fa valere la legge della Realpolitik, può solo mistificare la realtà. Una stessa confusione si avverte spesso nel laburismo inglese, senza vantaggi per nessuno. E' proprio nelle responsabilità di governo — e non nelle dichiarazioni di principio ai congressi di partito — che la socialdemocrazia rivela la natura che conta.

Le conclusioni? Il riferimento ai socialdemocratici, per la sinistra italiana, è in un certo senso obbligato. Qualsiasi blocco — sociale o politico — alternativo a quello dominante non può prescindere da quel collegamento. E' preferibile però aver chiara la distribuzione delle parti, perché se è pericoloso esorcizzare falsi nemici, è del tutto improduttivo costruirsi sulla carta « alleati » che sono in pratica molto diversi da quello che si vorrebbe. E' possibile collaborare — fosse pure per una politica di « riforme » — con chi lavora per la « rimessa in ordine »?

G. C. N.

Gromiko a Roma: « rilancio della fiducia »

di Antonello Sembiante

Gromiko è venuto a Roma preceduto da una curiosità insolita per una visita che era da tempo programmata perché in restituzione di quella fatta da Forlani l'anno scorso. La curiosità era probabilmente dovuta agli ultimi sviluppi del quadro internazionale, al fatto che per la prima volta un sovietico si incontrasse col Papa venuto dall'Est ed all'inconsueta attività epistolare del leader sovietico.

Gromiko ha trovato una Roma in piena fase preliminare della crisi governativa. Questo ha fatto scrivere a qualcuno che l'incontro con Berlinguer, Bufalini e Chiaromonte voleva significare qualcosa di più di una normale presa di contatto fra partiti appartenenti al concerto comunista europeo. I sovietici sono troppo fini per commettere una così grossolana ingerenza negli affari interni di un Paese e di un partito fratello. Neanche il problema cinese, per quanto di prima importanza per i russi, dovrebbe essere stato al centro di quei colloqui. E' invece più probabile che a monte di tutto questo Berlinguer abbia tenuto a ribadire, accanto alla posizione « buona » sulla Cambogia, tutti gli altri elementi di dissenso che pongono il partito italiano (al di là di quello che riterrà di fare con la crisi nel fronte interno) al centro di quel processo evolutivo che è l'eurocomunismo.

Il fatto che gli interlocutori fossero in stato preagonico non ha turbato lo statista moscovita che conosce bene i limiti angusti delle possibili novità nella politica estera italiana. Sembra infatti che il clima dei colloqui sia stato molto impegnato e disteso. I sovietici da qualche tempo, più a ragione che a torto, sono andati convincendosi che, a parte la considerevole dimensione economica, l'Italia è un alleato di cui gli USA devono tener conto non soltanto per le cose che essi desiderano che faccia ma anche per quelle, e sono tante, che essa di fatto fa. I sovietici infatti soppesano bene il ruolo non secondario che l'Italia svolge in un campo a loro così indigesto come quello europeo. Ma soprattutto sono consapevoli di quello rilevante che l'Italia ha in sorte di svolgere nel più ampio e complesso contesto mediterraneo. Particolare reciproca soddisfazione sembra sia stata constatata su tutto il pacchetto bilaterale. Sia il Presidente del Consiglio che il Ministro degli Esteri si sarebbero dichiarati d'accordo sull'importanza di impostare i rapporti economici con l'URSS su una base programmatica ultradecennale che investa progetti di imprese italiane pubbliche e private nell'economico, lo scientifico ed il tecnico. Gromiko non ha risparmiato lodi alla presenza italiana nel suo Paese, e per la sua qualità e per l'efficienza. Si è detto molto soddisfatto della prospettiva ultradecennale perché coerente con tutta la filosofia e le caratteristiche dell'economia pianificata sovietica. Il problema è semmai italiano. Piano Pandolfi a parte, non è infatti sicuro che la macchina italiana possa bene orientarsi, in campi così sensibili a variazioni, con impegni di così lungo respiro.

➡

Il viaggio di Gromiko a Roma

E' probabile che vi sia stata qualche rimostranza per qualche nostro « eccesso » nella politica dei diritti umani nell'Est. A parte l'antica « querelle » sulla Biennale del dissenso c'è stato in questi giorni a Firenze il Convegno sul dissenso in URSS patrocinato dal Comune con la paternità sia comunista che socialista. Sembra che questo tipo di iniziative disturbino il livello delle relazioni ma, tutto sommato, non si ha l'impressione che Mosca ne faccia una questione di vita o di morte.

Il tono del discorso dovrebbe essere invece diventato più sostenuto quando Gromiko è passato al confronto dei reciproci giudizi sulla situazione internazionale. Le posizioni erano già note. Gromiko ha ribadito l'inevitabilità dell'intervento vietnamita in Cambogia per riportare gli esuli in patria e per liberare i cambogiani da un regime sanguinario. L'intervento contribuisce anche a consolidare la stabilità nella regione indocinese. L'URSS contribuisce, mediante il suo appoggio di Hanoi, a tale stabilità. Lo stesso dicasi in Etiopia dove, una volta cessata la controversia eritrea sul campo di battaglia, Mosca potrà agevolmente intervenire... per garantire la stabilizzazione anche in quel settore. E che le cose stiano andando così deve averlo capito anche Mogadiscio se è vero che Siad Barre sta di nuovo facendo aperture ai sovietici, forse convinto che, una volta chiuso il fronte eritreo, gli etiopici possano tornare ad interessarsi non soltanto dell'Ogaden ma di tutto il contenzioso con la Somalia. Questa stessa disposizione sovietica a curare la stabilità delle regioni non è invece riscontrabile nella politica americana. Gromiko avrebbe dato un quadro della politica statunitense molto negativo, accusando gli USA di tramare contro la nazione araba sostenendo il tradimento egiziano (su questo punto le posizioni italiane si avvicinano a quelle sovietiche solo sul diritto dei palestinesi ad avere un loro stato sovrano) e di voler comunque imporre soluzioni in Iran che salvaguardino non gli interessi di quel popolo ma quelli prevalenti dell'America in tutto il settore del Golfo Persico.

Di qui l'invito all'Italia, Paese che si è sempre distinto positivamente nella distensione, ad esercitare pressioni affinché gli USA si rendano conto dell'alterazione intervenuta nella politica di coesistenza per le loro recenti iniziative soprattutto verso la Cina.

Ed è qui che dovrebbe essere entrata nella discussione la questione cinese in tutta la sua importanza. Senza dare alla sua esposizione un tono drammatico, Gromiko avrebbe però tenuto a sottolineare come tutti debbano tenere ben presente la destabilizzazione inserita nel quadro mondiale con la « promozione » di un Paese che l'URSS considera eccessivamente smanioso di risolvere « comunque » l'annoso contenzioso territoriale ed ideologico con Mosca. E' comprensibile che tutti vedano nella Cina un nuovo colossale partner commerciale. Tutti dovrebbero però sapere che esiste un rischio calcolato qualora si allarghi il commercio alla fornitura di quegli armamenti che potrebbero contribuire ad un riarmo tecnologicamente valido di Pechino. Noi italiani, contrariamente al previsto, non abbiamo né dovremmo avere grossi problemi in materia. Quello che militarmente interessa la Cina è poca roba e certamente difensiva. Non dovrebbe essere stato difficile spiegarlo a Gromiko.

Egualmente gli sarebbe stato tranquillamente assicurato, con diretto riferimento alle recenti epistole di Breznev, che da parte italiana, smaniosi come si è di contribuire a tutto ciò che rafforzi la cooperazione e la pace, non si mancherebbe di soppesare ogni richiesta di commesse militari specie se provenienti dai cinesi. Ma ciò verrebbe fatto in modo autonomo come si addice ad ogni stato sovrano, tenuto conto di ciò che realmente potrebbe rivelarsi disdicevole per la coesistenza senza trascurare altresì di sostenere il legittimo interesse italiano a cooperare con la Cina, dispiegando in quel Paese ogni utile presenza dell'economia italiana, quale che sia il settore interessato. E, del resto, il buon esempio già dato dall'Italia in questa materia con opportune omissioni di vendita ad ogni contendente, sia in occasione del dissidio mediorientale che di quello nel Corno d'Africa, dovrebbe essere già di per sé un elemento altamente distensivo e rassicurante.

Un accenno a parte merita l'impressione positiva che sarebbe stata suscitata dall'esposizione sovietica sull'andamento dei colloqui multilaterali sul disarmo (MBRF) e sui SALT 2.

I sovietici sembrerebbero annettere un'importanza decisiva al buon andamento dell'iter dei SALT 2. Essi annettono certamente importanza anche alle discussioni sulla riduzione del convenzionale (in realtà il loro interesse qui è minore dato lo straordinario vantaggio delle dotazioni orientali su quelle occidentali) però da parte italiana si sarebbe capito che la firma e la ratifica dei SALT 2 da parte degli americani permetterebbero a Mosca di considerare con minor apprensione l'evolversi di una situazione caratterizzata da eventi della dimensione del trattato cino-giapponese e dell'ufficializzazione dei rapporti statali fra Pechino e Washington. Il fatto che, in fondo, la nuova politica cinese con la sua carica pragmatica e revisionista non è un passo indietro ma bensì in avanti anche rispetto a Mosca (a Pechino non si parla più dell'inevitabilità della guerra) non è, almeno per oggi, una ragione sufficientemente distensiva agli occhi della dirigenza sovietica. Ecco quindi che la visita di Gromiko a Roma, al di là della bontà del rapporto bilaterale, ad al di là della speranza su un positivo atteggiamento USA in materia di armamenti strategici, ha comunque confermato la convinzione ormai diffusa del peggioramento dei dati del quadro internazionale di cui la Cina è quello fondamentale mentre le crisi nei vari settori del Mediterraneo, dell'Asia e dell'Africa, ne costituiscono i vari corollari. Il governo italiano, con l'ausilio non secondario delle forze democratiche che sin qui l'hanno ispirato e sostenuto è sempre stato consapevole dell'importanza di agire per il rilancio della fiducia. E' quindi auspicabile che l'attuale crisi della politica di unità nazionale non determini battute d'arresto in un momento in cui, fra l'altro e non a caso, il quadro internazionale è esso stesso tornato ad essere tanto influente sulle prospettive interne dei vari Paesi.

A. S.

Crescita di attenzione per il disarmo

L'Europa contro i "tecnici" della guerra

di Graziella De Palo

● Quirinale, 14 novembre 1978. Nasce ufficialmente il Comitato italiano per il disarmo. A ricevere deputati, senatori e rappresentanti delle associazioni combattentistiche e della Resistenza è il Presidente della Repubblica Sandro Pertini. « Ogni persona amante della pace e desiderosa di lenire le sofferenze dell'umanità — ha detto Pertini dopo la breve presentazione del sen. Anderlini — non può che salutare ogni sforzo diretto alla realizzazione di un disarmo progressivo e controllato ».

L'azione italiana è ormai avviata. Ma in che misura gli sforzi dentro i confini possono inserirsi all'interno di una strategia più vasta, sul piano internazionale o, se non altro, su quello europeo? Fermiamoci all'Europa. A breve distanza da importanti scadenze, ma lontana dall'aver trovato una sua identità politica, l'Europa potrebbe forse aprirsi un varco ed acquistare lentamente una statura reale proprio seguendo il cammino (ancora tutto da costruire) del disarmo: scavandosi, cioè, uno spiraglio nella stretta delle tensioni imposte dall'esterno, attraverso il quale allentare la pressione delle due potenze e assorbire ossigeno.

Ma il discorso non è così semplice. Nello stesso continente si intrecciano i fili di diverse strategie, intralciando il cammino dell'« altra » Europa, quella politicamente (e forse pericolosamente) unita e nello stesso tempo autonoma. Due sono le immagini che saltano agli occhi, contrapposte e ancora confuse, in questo apparente groviglio: 1) il volto coraggioso delle Conferenze sul disarmo, dei Comitati che nascono nei diversi paesi, il volto che si esprime, con risonanza anche maggiore, dietro le quinte del Palazzo di vetro. 2) Le manovre dei governi e dei « tecnici » della guerra (o almeno di alcuni di essi, tra cui quelli italiani), ancora troppo legati da un'economia in larga misura dipendente per poter promuovere una politica degli armamenti (un settore che sta acquistando sempre maggiore peso, anche per quanto riguarda i rapporti con il cosiddetto Terzo Mondo) indipendente e « coraggiosa ». Una politica, in altre parole, disancorata dagli interessi americani in una regione chiave come l'Europa, chiave per i rapporti e per i legami che ha con i diversi centri di ebollizione nel vicino mondo « in via di sviluppo », oltre che per l'oggettivo fastidio statunitense di fronte ad un ruolo autonomo europeo.

Il vecchio continente, in fin dei conti, sembra ancora il centro del mondo (e non a caso è qui che nascono, nella maggior parte dei casi, le iniziative mondiali per il disarmo, le marce e le Conferenze).

Cominciamo dalla prima Europa.

Tra il 24 e il 26 novembre '78 si tiene a Londra un Seminario Internazionale sulle « Alternative alla produzione di armi ». Partecipano le principali Trade Unions e rappresentanti sindacali e politici di 17 paesi, tra i quali Unione Sovietica e Stati Uniti. Per l'Italia sono presenti il senatore Pasti, della Sinistra Indipendente, Fabrizio Russo (CISL) e Bruno Sacerdoti (FLM). Questi i principali temi della discussione: 1) necessità di impiegare le risorse tecniche e scientifiche per lo sviluppo di tutti i paesi, in particolare quelli del Terzo Mondo; 2) la produzione bellica non aiuta a ridurre il sottosviluppo, ma di fatto lo incrementa; 3) il disarmo è osteggiato dalle imprese nazionali e transnazionali che realizzano enormi profitti sulla produzione bellica; 4) i numerosi progetti di produzioni alternative proposti in vari paesi dalle Trade Unions devono essere sostenuti dalla azione comune di tutti i settori della società; 5) opposizione insieme ai popoli di tutti i paesi allo sviluppo, fabbricazione e diffusione della bomba N, e nello stesso modo a tutti gli strumenti di distruzione di massa.

Ma il problema fondamentale intorno al quale si snoda l'intera discussione è quello di studiare le possibilità e le conseguenze della trasformazione dell'industria bellica in industria di pace. Tutti i delegati presenti sono concordi nel ritenere che in questo caso la occupazione nei vari paesi aumenterebbe. E, a questo proposito, è interessante la posizione della FLM (che ha tenuto in settembre un corso di formazione sulla « Industria delle armi »): « Le stime sul fatturato e sulla occupazione dell'industria italiana degli armamenti hanno in assoluto un margine di errore piuttosto alto, a causa della cronica mancanza di informazione. I dati esistenti, poi, sono opportunamente gonfiati, perché la espansione del settore tende a moltiplicare i legami tra sistema industriale e gerarchia militare. Tutte le aziende più importanti vedono ex-ammiragli e ufficiali di Stato Maggiore nei consigli di amministrazione (...) ». E continua il documento: « Come, allora, deve essere rilanciato un tipo di programmazione che meglio di ogni altra può garantire i problemi occupazionali, che non le commesse legate a fatti bellici o a fatti occasionali? Il discorso del ➟

Crescita di attenzione per il disarmo

disarmo, in generale, dipende da un quadro complessivo di cooperazione e sviluppo, da un ripensamento della qualità della vita rispetto alle risorse, da una capacità di ristabilire raccordi e rapporti con aree vicine a noi nel Mediterraneo, con l'intervento di massa delle organizzazioni politiche e sindacali per ristabilire rapporti di amicizia e di assistenza in alternativa al discorso delle armi, perché anche queste producono lavoro, scambi, qualità diversa ».

Cambiamo scena. Amsterdam, 16 dicembre '78. Il « Cooperation Group Stop the Neutron bomb » organizza una nuova conferenza. Ancora una volta la bomba N diventa il motivo occasionale per incontri internazionali. Ma il problema è più vasto: la bomba non è che il simbolo più evidente del pericoloso diffondersi nel mondo delle armi nucleari e anche di quelle (meno appariscenti ma comunque fonti di continue tensioni) cosiddette convenzionali. La terribile bomba al neutrone, in ogni caso, già diverse volte ha dimostrato di saper mobilitare l'opinione pubblica dei diversi paesi (alla marcia anti-bomba N organizzata il 19 marzo dallo stesso gruppo olandese parteciparono circa 50.000 persone di tutto il mondo). « Proprio quest'anno, l'anno 1978 — ha detto nella sua relazione Schouten, il segretario del Cooperation Group — è stato dedicato a questo problema specifico. Mi riferisco alle numerose azioni di massa, tra cui la petizione in Giappone che ha raccolto 20 milioni di firme, e quella nel nostro paese con 1.200.000 adesioni. E mi riferisco anche alla storica sessione dell'Assemblea generale dell'ONU sul disarmo del maggio-giugno, in cui i rappresentanti degli stati membri dell'organizzazione hanno riconosciuto che il disarmo nucleare ha la priorità suprema. Questi rappresentanti invitano tutti gli stati che dispongono di risorse nucleari a mettere in atto iniziative concrete, specialmente per quanto riguarda le due grandi potenze che hanno particolari responsabilità in proposito ».

Il disarmo e l'ONU. Nel viaggio attraverso la realtà « ufficiale » europea (ma anche americana e sovietica) si tratta certo della tappa più importante.

Il rapporto presentato alla Sessione straordinaria ONU da un gruppo di 13 esperti è allarmante: le spese militari assorbono ogni anno oltre 400 miliardi di dollari. I tre quarti di questo totale sono spesi dai sei paesi che hanno i più alti bilanci militari (l'Italia è ben piazzata) e che da soli realizzano il 90% del totale delle esportazioni belliche, e il 95% delle esportazioni verso i paesi in via di sviluppo (Medio Oriente in particolare). Il livello numerico e tecnologico degli armamenti, poi, è in continua ascesa. Alcuni esempi: il numero di ogive trasportabili con missili in possesso delle due principali potenze nucleari è passato da 3.700 (1970) a circa 12.000 (1976). La potenza esplosiva totale delle ogive è pari a quella di un milione e 300 mila bombe simili a quella che distrusse Hiroshima. Meno chiaro il discorso per quanto riguarda le armi nucleari « tattiche », ma certamente il loro numero è almeno 4 volte maggiore di quelle « strategiche » anche se il potenziale esplosivo totale è inferiore (pari a 50.000 bombe del tipo di Hiroshima). Per concludere, i dati più preoccupanti riguardano le innovazioni tecnologiche delle armi strategiche: negli Stati Uniti si sta mettendo a punto un veicolo di « rientro » (MARV) manovrabile, in grado cioè di cambiare traiettoria vicino all'obbiettivo, ottenendo una precisione di qualche dozzina di metri circa invece del chilometro consentito all'attuale vettore (MIRV).

Nella risoluzione finale della Sessione ONU, i punti salienti riguardano proprio la limitazione del perfezionamento tecnologico e la riduzione progressiva (fino alla completa eliminazione) delle armi nucleari.

E torniamo all'Italia. Qual è stato il ruolo giocato dai nostri rappresentanti nel dibattito alle N.U.? « In questo contesto — ha detto il Presidente del Consiglio Andreotti nella sua relazione all'Assemblea — abbiamo anche proposto un sistema per affrontare il preoccupante problema dei crescenti trasferimenti internazionali di armi convenzionali (problema su cui Andreotti torna ad insistere in diversi punti - ndr), che si concreta in un aumento di tensione in varie aree geografiche... ». E ancora: « Sarebbe tuttavia ingiusto affermare che nulla è stato fatto e che i risultati conseguiti in tutti questi anni, sia a Ginevra che qui alle Nazioni Unite, siano stati trascurabili. In effetti, i diversi e significativi accordi multilaterali raggiunti, per non parlare delle intese bilaterali tra le due massime potenze, dimostrano il contrario ».

Dichiarazioni che suonano quantomeno « strane » (se non addirittura sinistre), quando si pensa che un membro dello stesso governo Andreotti, il ministro della Difesa Ruffini (e ci sembra il caso di ricordarlo ancora una volta), solo tre mesi più tardi sottoscriveva con il collega statunitense un accordo di segno contrario: il « Memorandum d'intesa » per un riequilibrio Italia/USA (nel senso di un incremento italiano) delle tecnologie, della produzione ed esportazione di armi convenzionali. « Va anche tenuto presente — dichiara Ruffini al ritorno dagli USA — che la domanda dei paesi terzi importatori (cioè delle varie aree geografiche che preoccupano Andreotti - ndr) si muoverà prevedibilmente verso equipaggiamenti più aggiornati ».

Ed è a questo punto che viene alla luce il secondo aspetto della questione disarmo. Anche se il « no » alla corsa agli armamenti non si ferma all'ONU (si aspettano nei prossimi mesi riunioni a Varsavia, Berlino, Quebec, Vienna e Coblenza), governi, generali e mercanti continuano, accentuandola ed organizzandola dietro il comodo paravento della legalità formale, la politica di sempre. In Italia si discute in questi giorni il Bilancio della Difesa per il '79 (è già passato alla Camera, ma deve essere ancora votato in Senato).

Dopo la presenza esemplare alla Sessione ONU, il

governo italiano propone un aumento delle spese militari pari al 18, 67% (dai 4.313.812,5 del '78 ai 5.119.150 del '79). Anche sottraendo dai conti l'indice d'inflazione, resta un margine netto del 9% di aumento. E, forse, le pressioni degli ex generali, ammiragli e ufficiali di Stato Maggiore che infestano i consigli di amministrazione delle industrie e gli organi di controllo statale, non sono del tutto estranee alla decisione. In conclusione, le tre leggi promozionali che solo due anni fa prevedevano circa 3.200 miliardi di spese militari, oggi sono più che raddoppiate. Facciamo un solo esempio: per quanto riguarda il programma degli aerei MRCA (i dati sono riportati dallo stesso Stato di previsione del Ministero della Difesa), il costo di ciascun velivolo è salito rispetto alla previsione iniziale (8 miliardi) di oltre il doppio (17 miliardi e 150 milioni). E, questa volta, l'inflazione non c'entra niente.

G. D. P.

Da Gromiko il Comitato Italiano per il Disarmo

Prima di ripartire per l'Unione Sovietica il Ministro degli Esteri Gromiko ha ricevuto una delegazione del Comitato Italiano per il Disarmo. La delegazione, guidata dal sen. Anderlini, era composta dall'on. Achilli, sen. Marchetti, prof. Moccia vice presidente Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra e dott. Finocchi dell'esecutivo dell'Associazione, sen. Pasti e sen. Vinay, dott. Maggi coordinatore del Comitato Italiano per il disarmo.

Nel porgere alcune parole di benvenuto il sen. Anderlini ha esposto le finalità che il Comitato si propone di conseguire.

Il nostro Comitato cui aderiscono personalità del mondo politico, religioso, artistico e culturale di diverso orientamento, si batte perché nel mondo sia posta fine alla corsa al riarmo che è costata a tutti i popoli 400 miliardi di dollari nel solo 1977 e perché l'umanità sia liberata dalla ossessione della distruzione atomica e della terza guerra mondiale.

La nostra azione è rivolta verso tutti i governi, compreso quello italiano. In maniera particolare vorremmo rivolgerci a coloro che nel mondo hanno le maggiori responsabilità nella conduzione degli affari mondiali.

E' per questo che vogliamo approfittare della Sua cortesia nell'averci voluto ricevere per pregare Lei, esponente di una delle maggiori potenze del mondo, a tenere conto che le nostre speranze e la nostra volontà di disarmo si concretizzano oggi nei seguenti punti:

1) una rapida conclusione dei negoziati Salt 2;

2) un rapido inizio del negoziato Salt 3 al quale l'Italia si sente direttamente interessata poiché è depositaria di oltre 1000 testate nucleari;

3) una rapida conclusione dei negoziati di Vienna sul disarmo convenzionale, al quale l'Italia vorrebbe poter dare un suo diretto contributo;

4) una adeguata preparazione che garantisca la buona riuscita della conferenza di Madrid per la applicazione integrale degli accordi di Helsinki, inclusa la questione della sicurezza e della cooperazione nel Mediterraneo che è problema di interesse primario per il nostro Paese;

5) l'accoglimento della proposta avanzata da varie parti e nelle ultime settimane dai dirigenti della RFT per una conferenza europea per il disarmo.

Vorremmo assicurarLe, signor Ministro, che le stesse premure che rivolgiamo a Lei desideriamo rivolgere, nelle occasioni che ci si presenteranno, anche alle altre personalità che nei prossimi mesi ci sarà dato di poter incontrare.

Sarà una buona occasione perché coloro che hanno direttamente subito le conseguenze tragiche della guerra, levino alta la loro voce affinché sia posta fine alla folle corsa al riarmo e si gettino le basi per una pacifica collaborazione fra tutti i popoli.

E' con questi sentimenti e queste speranze, augurandoci che i suoi colloqui col Governo Italiano siano proficui e costruttivi, che noi le rinnoviamo, signor Ministro, l'espressione del nostro cordiale benvenuto.

Il Ministro Gromiko ha risposto dichiarando di essere molto lieto di poter constatare una corrispondenza di posizioni in tema di lotta contro il riarmo e per la distensione, affermando tra l'altro: non c'è nessuna garanzia per l'umanità fintanto che essa è costretta a vivere sopra enormi arsenali nucleari. Ha riconfermato la volontà di pace e di distensione del popolo e del governo sovietico, ha sottolineato che l'URSS è per la soluzione positiva del Salt 2 e per un avvio delle trattative sul Salt 3. Ha dato un giudizio positivo sugli sviluppi delle trattative che da Helsinki hanno condotto a Belgrado e quindi dovrebbero positivamente approdare alla conferenza di Madrid. Dopo aver poi affermato che bisogna sempre avere una visione globale di distensione e di disarmo ha affermato: E' con questo spirito che noi trattiamo con molti governi ed è con questo spirito che abbiamo trattato con il governo italiano, siamo lieti di poter constatare che le discussioni con i governanti italani in tema di distensione e di rapporti bilaterali hanno avuto esito positivo. Le trattative hanno trovato molti punti di incontro e questo ci rende più ottimisti. L'Unione Sovietica vuole consolidare i rapporti politici, culturali, economici con l'Italia. Ha infine concluso affermando: noi pensiamo che questi buoni rapporti non si propongono di guastare i rapporti tra l'Italia e altri Paesi soprattutto quando questi paesi vogliono come noi la pace.

Crisi della distensione e nuovo contenimento

di Giampaolo Calchi Novati

Ci si può dissociare pienamente dall'URSS non condividendo la sua immagine (del resto inaccettabile) di socialismo, senza volerne la fine come antagonista dello strapotere degli Stati Uniti. A meno di non fingere di criticare l'URSS perché non è « abbastanza » socialista ma volendo di fatto la sconfitta del socialismo nel mondo.

● Rinviata a tempi migliori la conclusione del SALT e rinviata di conseguenza la visita di Breznev, il cinese Deng Xsiaoping è arrivato in America prima del capo del Cremlino. Il dosaggio fra i due rapporti in cui si è ormai impegnato Carter, con Vance che gli mette davanti il « dossier » russo e Brzezinski che lo incita a giuocare piuttosto la « carta » cinese, continua a distanza. E continua il riassestamento, arduo e controverso, dell'equilibrio internazionale in questa fase di trapasso dalla distensione bipolare a un sistema di cui ancora non si conoscono tutte le coordinate.

Sconfitta in Indocina (qui la Cina ha mostrato nei confronti dell'URSS la stessa impotenza che l'URSS tradiva nei confronti degli Stati Uniti nella prima metà degli anni '60 quanto a possibilità di tener loro testa nelle guerre locali nelle « aree grigie »), la Cina resta purtuttavia il punto di riferimento preferito di chi vuole ridimensionare la potenza dell'Unione Sovietica. Anche gli Stati Uniti ne vogliono profittare, ma è chiaro che Carter non può spingere troppo in là le provocazioni. Lo stesso programma della visita di Deng è stato studiato in modo da non dare l'impressione di una cordialità che avrebbe potuto affossare definitivamente il negoziato SALT, che è invece per Carter un obiettivo irrinunciabile (Senato permettendo). Il reingresso della Cina sulla scena mondiale dopo l'ostracismo colpevole impostole dagli Stati Uniti e dopo la successiva autoesclusione causata dalle peripezie della «rivoluzione culturale» dove essere un fatto salutare per tutti: è una realtà però che, per un cumulo di circostanze, esso può diventare, se prevalgono le strumentalizzazioni, un fattore destinato a mettere in pericolo la distensione con effetti di una gravità imprevedibile. Avvisaglie se ne trovano nella tanto deprecata lettera inviata da Breznev a Carter e ad altri capi di governo del mondo occidentale (fra i quali, com'è noto, Andreotti).

Secondo il modulo classico della distensione degli anni '70, USA e URSS erano abituati ad essere i protagonisti assoluti (degli accordi come delle crisi). Dai missili a Cuba fino al Kippur lo scenario poteva essere « semplificato » al massimo (a costo di qualche forzatura). Adesso, non solo gli Stati Uniti cercano di espellere l'URSS da settori in cui, sia pure cercando, come è ovvio, l'egemonia, avevano accettato la sua presenza (si pensi al Medio Oriente: nel 1967 a Glassboro, dopo la guerra dei sei giorni, Johnson e Kossighin collaudarono l'intesa a due senza sottintesi malevoli; nel 1973 Kissinger convocò la conferenza di Ginevra solo per sabotarla), ma lanciano segnali alla Cina per coinvolgerla attivamente nella politica del « containment », quasi che fossero ancora i tempi di Harriman e Acheson (che non a caso fecero di tutto per « salvare » la Cina, quella di Chiang Kai-shek, naturalmente). Come reagisce l'URSS è sotto gli occhi di tutti: allarga la sua influenza a macchia d'olio ovunque le sia consentito dalla indeterminatezza delle rispettive sfere (Afghanistan, Yemen del Sud, Etiopia, ecc.) e colpisce la periferia della Cina (Cambogia). La collisione può diventare veramente azzardata se ne saranno investiti paesi come l'Iran, la Turchia e l'Albania. A questo punto può essere superfluo polemizzare sull'attribuzione della responsabilità «primigenia ». E' più costruttivo chiedersi se si crede ancora alla distensione oppure no, e nel caso contrario stabilire quale sistema alternativo si ha in mente.

La situazione è anomala per vari motivi. Si sostiene che le ideologie sono finite

e che gli allineamenti si fanno e si disfano secondo motivazioni geopolitiche, non tenendo più conto dei lealismi di un tempo. Vero? Falso? La prova starebbe nel fatto che la Cina sta diventando l'alleato del Giappone e degli Stati Uniti, fungendo in pratica da membro aggiunto della NATO. E la Cina, si dice, è sempre uno Stato comunista. Ma è proprio questo l'equivoco. Non è questa la sede per tentare di indagare sulle intenzioni ultime della Cina, in cui predomina comunque il timore nei riguardi dell'URSS, o per aprire il discorso sulle giustificazioni « interne » del nuovo corso della politica estera di Pechino (è quanto meno strano che dopo aver scritto per anni che la sola proprietà pubblica dei mezzi di produzione non era una buona ragione per considerare l'URSS uno Stato socialista, si debba scartare a priori un'involuzione della Cina persino verso la « restaurazione del capitalismo », da intendere come la restaurazione di valori e di meccanismi produttivi che innescano comportamenti a livello di Stato non più distinguibili da quelli che ispirano gli Stati capitalisti, solo perché Deng non reintroduce la proprietà privata nell'industria o nelle campagne). Da parte degli Stati Uniti, e di non pochi governi europei, la pregiudiziale « ideologica » è presente più che mai. Che cosa se non l'anticomunismo spinge Brzezinski a « corteggiare » la Cina? La Cina essendo un mezzo per bloccare e forse sconfiggere definitivamente l'URSS, che resta, nella sua qualità di « contro-protagonista », la sola potenza in grado di competere con gli Stati Uniti e con il modello di « ordine » impersonato dagli Stati Uniti.

Attaccare l'URSS è facile perché Breznev si è esposto sia con le aberrazioni che contraddicono il socialismo che con gli eccessi della grande potenza. Non si dovrebbero però confondere i due campi. Si può dissociarsi pienamente dall'URSS non condividendo la sua immagine (del resto inaccettabile) di socialismo senza volerne la fine come antagonista dello strapotere degli Stati Uniti. A meno di non fingere di criticare l'URSS perché non « abbastanza » socialista ma volendo di fatto la sconfitta del socialismo nel mondo. Perché la « sparizione » dell'URSS — a parte i rischi che ciò comporterebbe quanto alla pace del mondo — potrebbe compromettere ben altre battaglie, in Europa e fuori.

La Cina si è ormai fatta trascinare in un vortice. Anche ammesso che le « modernizzazioni » di Deng non siano destinate, come purtroppo è ampiamente probabile, a snaturare tutta la struttura che ha alimentato finora un socialismo « diverso » (c'è chi ricorda che anche Mao aveva ammonito a non far degenerare il comunismo cinese in nazional-fascismo e c'è chi ritiene che anche la Cina finirà per subire i condizionamenti di tipo neocoloniale impliciti nel mercato mondiale), oggettivamente Pechino partecipa oggi a un sistema di accerchiamento dell'URSS e del socialismo. Benché, come è fin troppo evidente, l'URSS non sia « il socialismo » e neppure « il campo comunista » e benché gli aiuti che l'URSS elargisce ai suoi alleati siano anzitutto determinati da motivi di perfetto egoismo; e benché ancora il sottosistema coordinato dall'URSS nutra a sua volta elementi di violenza e di dominazione a danno degli elementi più deboli (siano essi i comunisti liberali alla Dubcek, i dissenzienti di Mosca o di Berlino, gli eritrei o i khmer rossi).

L'apertura alla Cina avrebbe dovuto — in teoria — sciogliere le rigidezze di un sistema bloccato su un duopolio che assicurava solo, dopo le intese Nixon-Breznev del 1973, l'immunità nucleare alle due grandi potenze. Si parlava di multipolarismo. Ma che cosa rimane di quella costruzione? La soluzione più logica — ed è quella a cui certamente sta lavorando la parte più conservatrice dell'amministrazione americana, contrastata in questo dalla Germania che a differenza degli USA confina con l'URSS e ha quindi interessi cogenti su questo fianco — è la conferma del duopolio, salvo sbilanciarlo definitivamente a favore degli Stati Uniti grazie all'appoggio della Cina, che si aggancia al blocco del Trilatero sui due lati, con gli Stati Uniti e con il Giappone. Il minimo che si possa prevedere è che l'URSS non assista del tutto inattiva a una simile prospettiva. Una variante ulteriore, che si ricorda solo per completezza, è l'estrema ritrosia di alcuni ambienti americani a dar fiducia piena alla Cina come alleato « ombra », perché si potrebbe alla lunga rovesciare l'equilibrio se, dopo le quattro modernizzazioni, la Cina ritrovasse un qualche canale di comunicazione con l'URSS.

Se sono queste le linee di tendenza della politica internazionale sorprende che in Italia, comprimaria di una partita che la supera nettamente ma pur sempre «parte » in causa, tutto si sia ridotto a una reazione, irata o simulata tale, per la pretesa « ingerenza ». Fra tante ingerenze che si consumano nella nostra politica si doveva proprio attendere una lettera di Breznev, identica a quella inviata a Carter o a Schmidt (c'è qualcuno che crede che il Cremlino interferisca nella politica interna degli Stati Uniti o che la Germania federale sia stata « finlandizzata »?), per gridare in difesa della sovranità ferita. Ma la diplomazia non è sempre, per definizione, un tentativo di determinare con la propria azione la politica altrui? Il problema è un altro; e non si sa se la visita di Gromiko è servita a sciogliere i malintesi. La vendita di armi alla Cina, contro cui si sono appuntati i moniti di Breznev, può non essere tale, date le dimensioni delle nostre commesse, da alterare il quadro generale, ma è fondato l'assunto di base. Come si colloca la politica estera italiana davanti al bivio fra rafforzamento di una distensione più che mai in pericolo e ricostituzione di un sistema moncentrico in funzione antisovietica? Il paragone con il 1947-48 ridiventa pertinente anche in questo, perché la guerra fredda è proprio nata così. ■

Arafat

Medio Oriente

Gli Usa rafforzano il gendarme Israele

di Maurizio Salvi

Passano le settimane, passano i mesi e la questione mediorientale assume sempre più chiaramente i contorni di guerra di logoramento fra Egitto e Israele. E le sue alterne fasi politiche e diplomatiche sembrano avvantaggiare ora l'una, ora l'altra delle parti in gioco.

In questa logica va vista la pubblicazione, a metà gennaio, sul quotidiano americano *Chicago Tribune* di un sondaggio dell'autorevole esperto Louis Harris secondo cui « per la prima volta nella lunga storia della controversia tra Isarele e Egitto, gli americani tendono a preferire per lo più le posizioni egiziane ». Il sondaggio, effettuato nello scorso dicembre, ha svelato che il 37% degli intervistati ritiene che il Cairo sia nel giusto quando chiede garanzie sull'autonomia della Cisgiordania. Soltanto il 30% ha invece affermato che Istraele fa bene a mantenere un atteggiamento rigido, mentre il 27% ha detto di essere ancora indeciso.

Nonostante la loro assoluta opinabilità, questi dati sono stati pubblicati con un certo risalto in Israele ed hanno contribuito ad inasprire la polemica all'interno della maggioranza governativa tra il Primo ministro Menahem Begin e il ministro degli Esteri Moshé Dayan. Quest'ultimo è convinto che bisogna accettare di sottoscrivere l'impegno di dare il via, entro un anno dalla firma di un trattato di pace, al progetto di autonomia della Cisgiordania, così come auspicato dalla Casa Bianca e preteso con una certa fermezza dal presidente Sadat.

Molti ritengono che un accordo su questo punto significherebbe la fine di tutte le controversie. Oggi siamo invece ancora alle prese con problemi che mettono in luce una sfiducia di fondo tra le parti. E' il caso degli scopi della recente missione dell'ambasciatore itinerante degli USA, Alfred Atherton, a Tel Aviv e al Cairo. Oggetto degli incontri sono stati appunto due articoli, il 4 e il 6, del progetto di Trattato di pace, che richiederebbero ai firmatari una certa dose di fiducia sulle intenzioni delle rispettive controparti.

Il Cairo, senz'altro per sollecitazione anche dei suoi ambienti militari, vorrebbe che le « clausule di sicurezza » (art. 4) relative al Sinai (smilitarizzazione, zone di armamento limitato), possano essere verificate, in caso di scarsi progressi a 5 anni dalla firma del Trattato. Su questo punto il lavoro di Atherton sembrerebbe essere non inutile. Laddove invece la situazione appare più confusa è quando l'articolo 6 prevede un valore prioritario dell'accordo di pace tra Egitto e Israele sugli impegni interarabi del Cairo. Su questo punto Sadat, per non chiudersi definitivamente tutte le porte, ha fatto sapere che gli accordi con il mondo arabo avranno per lui sempre priorità su ogni altro impegno internazionale.

Questo tipo di negoziati sono tuttavia ben lungi dall'esaltare le parti. Dopo l'epopea di Camp David e gli altri incontri al vertice (compreso quello recente, fallito, a Bruxelles con Vance), gli americani sembrano essersi fatti più cauti. Sul piano internazionale, le cose non vanno bene per loro. Washington rischia, se non si trova un'adeguata via d'uscita, di perdere in breve tempo due sue importanti pedine nello scacchiere mediorientale: l'Iran e la Turchia, paesi entrambi colpiti da ben note vicende che ne mettono appunto in questione l'area di appartenenza strategica. E non è difficile immaginare che i dirigenti israeliani siano coscienti della imprescindibilità, nell'attuale situazione, dell'alleanza degli USA con Israele. Così come non è certamente un caso che la Knesset, il parlamento di Israele, si sia decisa proprio in questa fase di difficoltà per gli americani, a concedere qualche cosa ai settori intransigenti interni, autorizzando alcuni nuovi insediamenti nei territori occupati.

E' probabile che se le cose si trascinano ancora per qualche tempo in questo modo Carter cercherà di rimettere insieme Sadat e Begin prima che sia troppo tardi. Ma il presidente americano non può correre il rischio di riconvocare nuovamente i dirigenti d'Egitto e d'Israele senza avere la certezza di poter raggiungere qualche risultato fondamentale.

Il ritardo diplomatico fra le parti ha probabilmente contribuito anche alla ripresa di una certa tensione nel Sud-Libano, dove la recente attività della guerriglia palestinese ha trovato pronto alla reazione l'esercito israeliano.

Una lunga astensione dalle operazioni militari, nelle attuali condizioni, è stato detto nel corso del Consiglio nazionale palestinese di Damasco a gennaio, finisce per creare condizioni troppo favorevoli ad un'evoluzio-

ne tale degli accordi fra Israele e l'Egitto da mettere fuori gioco il nostro movimento. Gli accordi di Camp David, sempre secondo i leader della resistenza palestinese, vanno avversati almeno fino a quando non venga riconosciuto all'Olp medesima il diritto di partecipare ad ogni trattativa come unico rappresentante del popolo palestinese.

Molti hanno tuttavia notato un certo contrasto fra la politica militare palestinese e le affermazioni determinanti contenute nel documento finale del Consiglio nazionale, nel quale si ribadisce, tra l'altro, un obiettivo estremamente importante e realistico: l'interesse dell'Olp a creare uno stato in qualsiasi parte del territorio arabo liberato dall'occupazione israeliana.

Ma la forma di autonomia amministrativa che Tel Aviv propone in cambio non soddisfa non solo l'Olp e i paesi arabi del Fronte della fermezza, ma neppure la sinistra sionista di Israele. Né secondo Dayan, né tantomeno secondo Begin, autonomia amministrativa deve comportare di più di quanto le parole stesse vogliono significare. Essa non è affatto dunque un primo passo verso una indipendenza più completa. Anzi lo stesso Dayan ha ripetuto più volte che l'esercito israeliano sarebbe autorizzato ad intervenire ogni qualvolta la situazione lo richiedesse.

Qualcuno ha notato a questo proposito che alla fine perfino la condizione dei neri nei bantustan sudafricani finirebbe per essere migliore, dato che, almeno, là esistono gli elementi caratterizzanti di uno stato. Nonostante ciò i laburisti avversano duramente il programma di autonomia, riproponendo i vecchi schemi di compromessi territoriali, messi a punto anni fa col piano Allon. Secondo Peres, Rabin e gli altri membri dell'opposizione di sinistra moderata, il progetto governativo darebbe fiato al mezzo milione di palestinesi all'interno di Israele che potrebbero pensare ad una possibilità di autonomia anche per loro. E un certo movimento in effetti si comincia a registrare.

Il 20 gennaio scorso a Nazareth un centinaio di rappresentanti dei Comitati di difesa della terra e la metà circa dei rappresentanti dei consigli locali arabi hanno ufficialmente solidarizzato « con la lotta dei compagni in Cisgiordania e a Gaza » e « con la lotta del popolo palestinese che, sotto la direzione dell'Olp, punta alla creazione di uno stato indipendente ».

La risposta israeliana non si è fatta attendere. Parlando ai membri di una organizzazione ebraica di sostegno ad Israele il 23 gennaio, Moshé Dayan ha invitato categoricamente la popolazione araba in Israele e in Cisgiordania a non seguire l'attuale « movimento di fanatismo islamico ». E ha aggiunto: « Noi non siamo né lo scià né una potenza straniera », precisando che se gli arabi d'Israele e dei territori occupati vogliono « provare a sostituire Israele, la pagheranno molto cara ».

■

Lettere

A Napoli (e altrove) accadono cose incredibili...

Caro Parri,
*ho sempre pensato che ciascuno debba fare il suo mestiere, svolgere l'attività più congeniale alla sua formazione, secondo la propria vocazione. Questo il motivo per cui non ho mai voluto collaborare all'*Astrolabio *di cui condivido l'impostazione e l'autonoma posizione su molti problemi di fondo.*

Mi spingono a scrivere, ora, le preoccupazioni per la multiforme, grave crisi che attraversa il paese, perché ritengo assai fondate le cause che vi concorrono, cause non bene chiarite neppure dallo schieramento democratico di sinistra.

A noi il sano *insegnamento è venuto da te.*

Pensoso ed amareggiato come tutti i resistenti antifascisti non occasionali, le cause, sotto certi aspetti, le faccio risalire anche alle forze politiche e sindacali a noi vicine. Penso che sia doveroso oggi dire le cose chiaramente e neppure con formale ricercatezza « per non dispiacere », come purtroppo è d'uso comune. Mi amareggia, poi, buona parte della nuova generazione tutta calcolo e furberia che ha incoraggiato, per impreparazione, l'assemblearismo e il rozzo permissivismo per calcolo ambizioso.

Lo sfilacciamento *in ogni settore della vita pubblica e privata ha consentito le maggiori dissonanze e i peggiori danni; ha creato le premesse alla caduta dei valori ideali. La sfiducia crescente, anche in periferia, verso l'amministrazione pubblica di ogni grado ha completato il quadro, e nel napoletano uno stato d'animo preoccupante. Quando le forze sindacali e politiche di sinistra sono intervenute hanno fatto demagogia d'altri tempi, facendo leva e, quindi, incoraggiando la parte meno buona dei partenopei buontemponi.*

La parte sana del paese in genere che lavora e produce seriamente è scontenta del cattivo uso del potere; è contro la cattiva amministrazione e i molti abusi; è stanca di sentire per lunghi anni ripetere sui fogli di informazione le false tesi stantie ed edulcorate sui grossi processi di corruzione, di stragi programmate e di continue prevaricazioni anche dopo i gravi eventi; è stufa anche dei servizi di informazione che ripetono ogni giorno le stesse notizie, svolgendo le medesime, vecchie tesi...; è stanca di sentir parlare di avvisi di reato nei confronti di personaggi che anche se responsabili se la cavano *a dispetto della legge e dell'opinione pubblica, continuando indisturbati...; è esasperata per il lungo protrarsi di gravissimi processi che non si concludono nel decennio, nonostante il pericolo per le istituzioni; è mortificata pel modo come si concludono altri gravi giudizi, con beffa per la legge; è mortificata per la prevaricazione che continua in dispregio di ogni principio morale e giuridico, e non soltanto a Napoli.*

Qui, in breve, la fame è principalmente di giustizia.

A Napoli avvengono cose incredibili ben preparate, in un miscuglio ibrido di comico e di tragico, di legittimo e di illegittimo senza che la autorità competente intervenga o operi adeguatamente. E su molte dissonanze — per calcolo o egoismo di partito — la bocca amara ce la rendono anche le forze di sinistra.

Negli ultimi giorni è ritornato sul piano arroventato il discorso sulle storiche contraddizioni di Napoli ed anche della mancanza di ancoraggio a progetti di sviluppo tecnicamente credibili e garantiti da politica volontà di realizzazione. La verità è che progetti credibili ve ne sono stati, tra cui quelli dell'Ente Autonomo Volturno, ma la realizzazione è stata impedita per motivi inspiegabili che andrebbero accertati.

La demagogia congenita adeguata ai tempi ha impedito di dire quanta parte di responsabilità spetta a noi napoletani: dai politici a taluni settori di lavoratori, del pari incoscienti.

Il problema — napoletano o meridionale che sia — è anche un fatto di cultura il cui approfondimento porterebbe all'autocritica costruttiva, oltrecché alla critica del costume instaurato dalla DC.

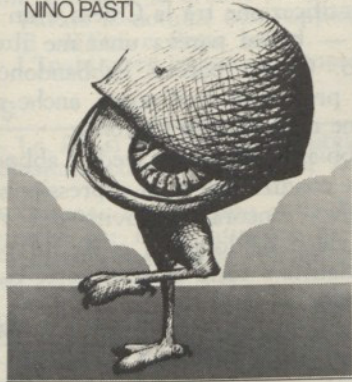
Quanta parte di responsabilità spetta ai napoletani, ai meridionali, in favore dei quali vi sono stati notevoli interventi che, saggiamente amministrati, avrebbero potuto risolvere molti annosi problemi! Di qui l'amarezza dei vecchi antifascisti.

La pericolosa stanchezza dipende anche dalla furberia *che impera, col* calcolo, *anche nei partiti di sinistra.*

Occorre qui una parola autorevole di responsabile allarme. Occorre scuotere seriamente le forze democratiche per salvare le Istituzioni nate dalla Resistenza.

La delinquenza sia comune, sia politica, non è stata tempestivamente perseguita e spesso è stata data via libera ai gruppuscoli fascisti che, incoraggiati dai tempi, sono diventati gruppi armati dotati persino di armi sofisticate.

Grazie e cordiali saluti.

Pasquale Schiano

SOCIALISTI

Segue da pag. 2

stra aperta dal PSI, che le inadempienze governative o i ripensamenti programmatici della DC, che tutto ciò non lasciasse il segno nel PCI. E tuttavia, i primi partiti che parlarono di crisi, sia pure per « pilotarla », furono il PSDI e il PSI. Ma per pilotarla in qual modo? Era chiaro che il crescente malumore comunista, se si fosse aperta la crisi proposta dal PSDI e dal PSI, non si sarebbe acconciato a una sua soluzione di ripiego, che non avesse visto avanzare il quadro politico. Ma qui sta il punto: l'avanzamento del quadro politico non può consistere, come invece si fa intendere in casa socialista salvo qualche isolata voce in contrario, in un marchingegno che aggiri il problema centrale dell'abbandono della pregiudiziale anti-PCI; l'avanzamento deve concretarsi nell'accesso diretto del PCI al governo o altrimenti si concreterà nel passaggio del PCI all'opposizione, sia pure diversa da quella al centrosinistra.

Dinanzi a queste precise alternative, il PSI ha finora assunto un atteggiamento piuttosto evasivo, almeno per bocca dei suoi massimi esponenti: ha detto quello che non vuole, e cioè un governo con il PCI all'opposizione per il quale si chieda l'appoggio dello stesso PSI, ma non anche ciò che vuole, se si toglie l'ovvio auspicio che sia riconfermata la politica di unità nazionale. E invece c'è bisogno di chiarezza: il paese intende sapere se il PSI ritiene o non ritiene che, senza tutta la sinistra al governo, mancano le garanzie di un'effettiva realizzazione del programma e che, in mancanza di ciò, l'alternativa unica è il passaggio di tutta la sinistra all'opposizione.

In realtà, i socialisti si trovano stretti fra Scilla e Cariddi: da una parte, devono mantenere inalterato il recente modo di differenziarsi dai comunisti; dall'altra, devono evitare di rifluire su posizioni che sarebbero parenti prossime del centro-sinistra. Questa strettoia, un po', se la sono cercata. Dal modo col quale ne usciranno avendo di mira gli interessi popolari come sempre li hanno avuti, dipenderà la soluzione di questa difficile crisi.

E. B.

CRISI SCOMODA

Segue da pag. 3

sono aprire grosse falle nella sua trentennale egemonia. Intanto c'è una dichiarata avversione, non pubblica per ora, al cosiddetto « governo istituzionale », cioè a un governo affidato a Fanfani in quanto presidente del Senato, seconda carica istituzionale. « *Se Berlinguer chiede la pari dignità con tutti i partiti nel governo, il governo istituzionale significa la pari dignità con tutti i partiti fuori* », ci ha detto un esponente della direzione democristiana. L'immagine di una DC incapace di esprimere un governo, e il discredito che ne deriverebbe al sistema dei partiti preoccupa moltissimo la DC che di quel sistema è il maggiore beneficiario oltre che espressione: « *sarebbe incoraggiare le liste dei vari "meloni" contro i partiti* », aggiunge altri.

C'è chi si preoccupa di una DC costretta a farsi carico da sola o quasi di un piano triennale fatto di sacrifici e cinghie strette per molti ceti; c'è chi pensa alle conseguenze congressuali in caso di liquidazione di fatto della strategia del confronto (col PCI). E c'è chi è in dilemma sul PSI in caso di elezioni anticipate. O del ruolo determinante che viene assegnato al PSI per la soluzione positiva della crisi di governo. C'è come ha detto Craxi « *un interesse peloso per le sorti* (*elettorali*) *del PSI* ».

Un successo elettorale del PSI in caso di elezioni anticipate spaventa la DC altrettanto di un insuccesso elettorale socialista: se Craxi ottiene una buona affermazione, nei timori della DC prenderebbe corpo la famosa « alternativa » (alla DC più che al PCI) che con il centrosinistra i democristiani avevano pensato di esorcizzare per sempre.

Se invece il PSI esce dalla prova elettorale con le ossa rotte, sono in molti nella DC a temere la ineluttabilità del compromesso storico. Questo, secondo molti democristiani autorevoli, sarebbe la vera intenzione di quei dirigenti comunisti che non disdegnerebbero le elezioni anticipate. Anche per la DC, dunque, le elezioni anticipate sarebbero un salto nel buio politico a prescindere dal risultato, che si ritiene positivo, raccolto dalle liste dello Scudocrociato.

D'altra parte, nella DC si è convinti che per evitare le elezioni anticipate bisognerà pagare un fortissimo prezzo al PSI.

E c'è dell'altro: la possibilità, per la prima volta, che il presidente della Repubblica affidi — seppur come estremo tentativo per scongiurare le elezioni anticipate — l'incarico di fare il governo a un laico dell'area socialista: circolano già i nomi: Saragat e, da alcuni giorni, quello di Antonio Giolitti. Un tentativo che non sembrerebbe avere molte possibilità concrete, ma che potrebbe rompere, nell'opinione pubblica, l'immagine immutabile della continuità più che trentennale del democristiano fisso alla presidenza del consiglio, con conseguenze psicologiche dirompenti presso l'elettorato. Una crisi di governo delicata per tutti, pure per la DC che in apparenza sembrerebbe l'unica beneficiaria.

I. A.

FEDE E POLITICA

Segue da pag. 4

Il Concilio ha stabilito un rapporto dialettico, di fecondazione reciproca, tra la fede e le culture (anche le politiche): e dunque una storicizzazione della fede stessa, che dall'esperienza trae stimolo per approfondire la ricchezza dei suoi contenuti, anche dogmatici. Il concetto di tradizione è intimamente progressivo: nel senso di una crescita ininterrotta nella coscienza di quel che la Parola di Dio esprime e richiede ai credenti (vada a rileggersi, chi sia interessato, il n. 8 della *Dei verbum*).

Il Papa sembra tornare, invece, a un rapporto di senso unico: dalla Chiesa al mondo. Con qualche conseguenza inquietante.

E se ne è accorto anche Giuseppe Alberigo, il quale (pur nel contesto di una lettura estremamente positiva, opposta a quella di Baget Bozzo) ha scritto: « Sarebbe un tragico equivoco scambiare un invito tanto esplicito di impegno storico con una astratta e disimpegnata riproposizione di princìpi ».

Prendiamo l'affermazione che alla luce della verità di Cristo, « l'uomo non è un essere sottomesso ai processi economici e politici, ma questi stessi processi sono ordinati all'uomo e sottomessi a lui ». Se si tratta di una pura asserzione, essa contrasta in radice con tutto ciò che la cultura contemporanea ha messo in luce circa i condizionamenti delle strutture economico-politiche sulla libertà umana. Se invece si tratta di un dover essere, di una direzione di lavòro, non si può che esser d'accordo quanti, credenti e no, crediamo nel valore dell'uomo: ma allora la liberazione dai condizionamenti non è riducibile nell'ambito spirituale e morale, va condotta *anche* sul piano che le è proprio, quello economico e politico; e qui si può eludere, o negare in partenza, la questione dell'acculturazione marxista della fede? Il papa, è vero, non parla di marxismo; e sembra pensare che la fede cristiana non abbia bisogno, per vivere e operare, delle culture.

Tanto più che — ed è questo il punto più grave — riporta alla ribalta la « dottrina sociale della Chiesa ». Ma in un modo che resta ambiguo: è la riproposizione di una « terza via » cattolica, fra il capitalismo e il socialismo? Oppure vuole essere semplicemente l'affermazione che la fede, e la Chiesa, hanno conseguenze sociali, non sono affatto indifferenti ai modi di organizzare e gestire la società, devono « incarnarsi »?

Nel primo caso, vi sarebbe davvero da pensare ad una « sciagura spirituale ». La fede, e la Chiesa, si porrebbero di nuovo in competizione sul terreno socio-politico con altre dottrine o sistemi; il Vangelo degraderebbe di nuovo a ideologia. E sui danni provocati dall'uso ideologico della fede — quanta gente l'ha perduta, per l'identificazione tra la Chiesa e un partito — ormai pareva unanime il consenso. Chiaro pareva l'abbandono di ogni pretesa in quel senso, anche sulle pagine della *Civiltà Cattolica*.

Abbiamo come si vede, abbondato in condizionali e in espressioni dubitative. Ancora la novità del Papa che viene da lontano, e da un paese « socialista » resta in gran parte da discernere.

M. G.

Avvenimenti dal 16 al 31 gennaio

16

— La Dc propone un vertice per scongiurare la crisi.
— Fuggito anche Ventura dal soggiorno obbligato di Catanzaro.
— Lo Scià abbandona l'Iran: prima tappa di un viaggio, forse senza ritorno, l'Egitto.

17

— Rognoni, dopo la fuga di Ventura, rimuove il capo della Polizia, Parlato.
— La Corte dei Conti cita Mario Einaudi per il dissesto dell'Egam (11 miliardi).
— Segnalati in Cambogia scontri tra « Khmer rossi » e le forze di Samrin.

18

— Per il Pci la situazione è insostenibile: « se la Dc non cambia è la crisi ».
— Varate le nomine con l'opposizione di Pci e Pri: Mazzanti all'Eni e Sette all'Iri.
— L'Inghilterra scossa da scioperi e dalle bombe dell'Ira.

19

— La Dc si dichiara disponibile a ricomporre l'intesa; delusione comunista per il documento della Direzione dc.
— Coronas nuovo capo della Polizia, continuano le polemiche per la destituzione di Parlato.
— Guardia carceraria assassinata a Torino da « Prima Linea ».

20

— Incontro Craxi-Berlinguer, ma tira ormai aria di crisi.
— Per la polizia di Bonn, in Via Fani hanno sparato otto terroristi della Raf.
— Washington teme un nuovo conflitto in Medio Oriente.

21

— Il Psi propone un governo di « salute pubblica » per superare la crisi.
— Gromiko in visita in Italia per incontrare Forlani, Andreotti e il papa polacco.
— Il vescovo palestinese Capucci ricompare improvvisamente tra i fedayn a Damasco.

22

— Solo un ingresso del Pci al governo può ristabilire l'intesa nella maggioranza.
— Sindacati critici sul Piano ma cauti sul governo; confermato lo sciopero generale per il 2 febbraio.
— Banca di dati sulla polizia nell'archivio delle Br a Torino.

23

— La Dc consulta Psi, Psdi e Pri ma l'ultima parola sulla crisi spetta ai comunisti.
— Terroristi a Napoli sparano a un medico: nel Veneto 24 attentati in una notte.
— Giudicato prematuro da Baktiar il ritorno di Khomeini in Iran: i militari bloccano gli aeroporti.

24

— Guido Rossa, un sindacalista del Pci, assassinato dalle Br a Genova; aveva testimoniato contro una staffetta delle Br. Revocato lo sciopero di treni, bus e giornali.
— Rottura totale tra Zaccagnini e Berlinguer, inevitabile la crisi.
— Gromyko e papa Wojtyla parlano di distensione e di concordato.

25

— « Era una spia berlingueriana » dicono le Br del comunista assassinato. Pertini conferisce al caduto la medaglia d'oro al valor civile.
— Papa Wojtyla in Messico per inaugurare la conferenza di Puebla, accolto entusiasticamente dalla folla.
— Khomeini perde il primo round con i militari: deve rinviare il suo rientro in Iran.

26

— Il Pci si ritira dalla maggioranza accusando la Dc di inadempienze: finito il governo Andreotti.
— Arrestato in Francia Lorenzo Bozano: rapì e uccise Milena Sutter.
— Ad Algeri riunito il Fln per decidere sulla successione a Boumedienne; certa la designazione del colonnello Chadli.

27

— Più di 200 mila operai a Genova ai funerali di Guido Rossa. Un fermo no al terrorismo.
— Arrestati a Torino sei brigatisti dai carabinieri; presi i killer dell'attentato di Patrica.
— Papa Wojtyla in Messico inaugura la terza conferenza dell'episcopato latino-americano: propone una Chiesa libera dalle suggestioni del potere, dell'ideologia e schierata in difesa dell'uomo. Un passo indietro rispetto alle scelte conciliari e di Paolo VI.

28

— Sempre più distanti le posizioni tra Dc e Pci.
— Deng Xiaoping in Usa inizia i colloqui con Carter. I rapporti con l'Urss sono il nodo centrale.
— Fallisce un incontro Baktiar-Khomeini a Parigi.

29

— Assassinato a Milano da killer di « Prima Linea » il giudice democratico Alessandrini.
— Congelati dal governo fino a maggio tutti gli sfratti.
— Baktiar non si dimette, si teme l'incrudelire della guerra civile in Iran.

30

— Il dibattito tra i partiti alla Camera ultimo atto del governo Andreotti: previsto un reincarico.
— Alessandrini assassinato « perché era efficiente ». Il magistrato aveva l'incarico segreto di preparare una « banca dei dati » sul terrorismo. Si riparla di collegamenti tra servizi segreti e Br.
— L'intervento di Papa Wojtyla a Puebla al centro di preoccupazioni, di speranze e di interpretazioni con-
preoccupazioni, di speranze, e di interpretazioni con-
trastanti.

31

— Andreotti presenta a Pertini le dimissioni; è la 37ª crisi di governo del dopoguerra.
— Revocati dai sindacati gli scioperi.
— Papa Wojtyla lascia il Messico. La conferenza di Puebla entra nella fase cruciale.

L'arabismo ieri e oggi

Jacques Berque, *Gli Arabi*, Einaudi, Torino, 1978, pp. 130 L. 3.000.

L'A., uno dei più quotati studiosi della realtà araba contemporanea, in questo lavoro, breve, ma concettualmente ricco, riprende la tematica da lui stesso ampiamente trattata nell'ormai classico *Les Arabes d'hier à demain* (traduzione italiana, Mondadori 1961), in cui tracciava le linee evolutive di un mondo arabo continuamente combattuto tra la rievocazione nostalgica di un antico splendore, per sempre tramontato, e le dure esigenze di una civiltà moderna, i cui valori paiono del tutto estranei alla tradizione arabo-islamica. In questo nostro secolo gli Arabi vivono drammaticamente le contraddizioni che si sprigionano dalla sproporzione tra la grandezza indimenticabile del loro passato e le sventure da loro sofferte nel presente.

L'arabismo, inteso dal Berque come un « simbolo storico » in cui si sono identificati milioni di uomini dalla costa atlantica del Marocco all'Oceano Indiano, si è imposto all'indomani del primo conflitto mondiale come l'ideologia che, rievocando la passata grandezza della civiltà araba, ha saputo fornire ai popoli della sponda meridionale del Mediterraneo la capacità di brandire il passato come una bandiera contro il dominio coloniale. Tuttavia, dopo aver raggiunto l'indipendenza politica, il mondo arabo si è trovato ad affrontare nuove necessità; se l'arabismo, cioè l'unanime identificarsi con un passato glorioso, aveva avuto ragione dell'oppressione coloniale, non poteva però garantire la possibilità di riempire di contenuto concreto la emancipazione politica. Solo un indirizzo programmatico, centrato sul raggiungimento della totale indipendenza economica e di una maggiore giustizia sociale, avrebbe potuto far sì che gli Arabi ritornassero a ricoprire un ruolo attivo nel contesto internazionale. Al riguardo l'A. traccia un'ampia panoramica delle realizzazioni compiute dai paesi arabi sulla via della loro più completa autoaffermazione, senza con ciò trascurare di sottolineare i loro persistenti ritardi, soffermandosi in particolare a descrivere il peso, spesso paralizzante, che sulla volontà di emancipazione dei governi arabi continua ad esercitare la tradizione. Vengono così evidenziati i contrasti che oppongono le giovani generazioni a quelle che hanno conquistato l'indipendenza; per i giovani l'indipendenza non ha valore in se stessa, ma anzi è un qualcosa di ancora incompiuto che richiede per il suo pieno realizzarsi il varo di un coraggioso programma di riforme.

Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate all'esame del formarsi di una cultura araba contemporanea. Anche in questo settore pare dominare la tensione tra presente e passato; per il mondo arabo, sostiene al riguardo l'A., il grande problema sarà non di rispristinare il passato com'era, « ma di descrivere la sua funzione attuale, la sua disputa col presente ».

M. Lenci

Come ti castigo il camerata

Romano Canosa, *Le sanzioni contro il fascismo. Processi ed epurazioni a Milano negli anni 1945-'47*, Mazzotta 1978, pp. 155, L. 3,500.

E' ancora un giurista a proporci uno studio sulla defascistizzazione (il complesso di misure legislative, giudiziarie e amministrative a carico dei responsabili fascisti) negli anni 1945-'47. Il tema delle sanzioni contro il fascismo e dell'epurazione rimane pressoché assente dal pur ricco panorama storiografico su quel periodo. Gli storici, che continuano a dibattere intorno alla questione *continuità-rottura* tra regime fascista e stato repubblicano, hanno finora trascurato il problema dell'epurazione, senza dubbio rivelatore di quanto sia o no mutato nell'ordinamento e nella società italiana con la caduta del fascismo. In questo senso meriterebbe, ad esempio, di essere approfondito l'atteggiamento dei partiti, che dovettero rivedere non poco i loro programmi adeguandoli ad una realtà diversa da come era stata « immaginata »: vi fu chi dovette rinunciare a certe rivendicazioni giacobine e chi non tardò a cavalcare la tigre del malcontento che l'epurazione suscitava (vedi movimento qualunquista).

In attesa di uno studio di ampio respiro che affronti in modo non marginale la complessità della questione, è da salutare favorevolmente questo agile volume di Canosa, che, pur basandosi su una documentazione giuridica e riferendosi ad uno specifico ambito territoriale, si apre ad una problematica storico-politica più generale. L'indagine di Canosa, mira ad accertare la fondatezza dell'opinione secondo cui le sanzioni contro il fascismo e l'epurazione si risolsero in ben poca cosa. Come campo d'indagine per questa verifica è stato scelto Milano, « il centro della grande industria e dell'alta finanza del paese e la maggiore città del territorio della Repubblica sociale italiana », dove la lotta armata e lotta di massa furono intensi e dove fu spietata la repressione nazifascista. « Qui pertanto le giustificazioni fornite altrove — osserva l'A, riferendosi alla presunta minore sensibilità ai valori dell'antifascismo nelle regioni meridionali — non sono in alcun modo sostenibili ». Il caso Milano costituisce dunque una specie di « prova del nove » di quanto accade nell'intero paese.

A conti fatti, secondo Canosa, « risulta con chiarezza che la repressione contro i fascisti è stata sicuramente non severa e spesso assai blanda ». Si può qui convenire con le conclusioni dell'A, del resto suffragate da una probante casistica, mentre appaiono non sufficientemente motivate alcune affermazioni che fanno alla fin fine risalire ad una insufficiente pressione delle sinistre sui moderati l'esito non soddisfacente dell'azione epurativa. Un giudizio più meditato dovrebbe scaturire da un esame approfondito dei diversi fattori (partiti, alleati, chiesa, ecc.) che giocarono allora un ruolo rilevante, anche se non sempre si giocò a carte scoperte. Di un tale approfondimento lamentavamo appunto la mancanza.

G. Siracusa

Scritti in onore di Lelio Basso

AA.VV. *Marxismo democrazia e diritto dei popoli*, Scritti in onore di Lelio Basso, Franco Angeli Editore, 1979 - pp. 1.100.

Gli scritti riuniti dall'editore Franco Angeli in questo volume preparato per onorare Lelio Basso in occasione del suo 75° compleanno e presentato a Roma, in Campidoglio, lo stesso giorno della sua morte, sono ispirati al suo pensiero e alla sua azione. I maggiori specialisti del marxismo hanno voluto, con il loro contributo, testimoniare il posto occupato da Basso nello studio teorico del pensiero di Marx. Gli economisti, i giuristi — in particolare gli internazionalisti — nonché quanti operano per la costruzione di un nuovo ordine economico e giuridico internazionale potranno trovare nel volume dei contributi di fondamentale importanza sui grandi temi della società contemporanea e sui nodi teorici del pensiero marxista, nonché analisi puntuali dei problemi del Terzo mondo e delle lotte dei popoli.

Da segnalare tra gli autori: Gilles Martinet, Oskar Negt, Narihiko Ito, Paul Mattick, Claudio Pozzoli, Predrag Vranicki, Enzo Collotti, Iring Fetscher, Francesco Margiotta-Broglio, Albert Soboul, Ernesto Balducci, Dominique Marie Chenu, Giulio Girardi.

Verso l'Europa

Il Mulino, anno XXVII, n. 260 - 1978 - L. 3.000.

L'ultimo numero de *Il Mulino*, la rivista bimestrale bolognese, è dedicato all'Europa. « Verso l'Europa » è infatti il tema del n. 260 con interventi di Spinelli: Di fronte alle elezioni europee; Papisca: Alla ricerca del « federatore » reale; Papadia: Il sistema monetario europeo; Clò, Gobbo, Prodi: Il processo di allargamento della Comunità Economica Europea: il caso spagnolo.

Inoltre, da segnalare i saggi di Casula: L'unità con la DC in Togliatti; Barbagli, Corbetta: Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del PCI.